

# MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO  
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XV · 1990

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

## Testimonianze letterarie degli ebrei pugliesi a Corfù (II)

### VI

#### *La leggenda dei dieci martiri*

Tra gli episodi che venivano narrati nella Sinagoga il 9 di 'Av, il più noto e diffuso era quello dei dieci Maestri, torturati e condotti al martirio all'epoca dell'ultima rivolta contro Adriano (132-135 d.C.), rivolta che, suggellando la definitiva e totale sottomissione a Roma della Giudea, la privò di ogni residuo di autonomia. Secondo il racconto, che non poggia su basi storiche consistenti, e che è stato trasmesso da una tradizione narrativa di carattere mistico-esoterico, che risale al più tardi all'epoca della stesura del *Talmùd* (IV-VI secolo dell'era volgare), l'imperatore romano, avendo studiato la *Toràh* (la legge per eccellenza), decide di dimostrare la propria conoscenza, la propria capacità e la propria abilità nella metodica interpretativa dei versetti biblici. Avendo letto il versetto: «chi ruba un uomo, se l'avrà venduto e gli sarà stato trovato in mano, dovrà essere messo a morte»<sup>1</sup>, pensa di servirsene per far ricadere sul capo dei dieci studiosi ebrei più sapienti dell'epoca la colpa commessa dai dieci figli di Giacobbe, che avevano venduto Giuseppe, loro fratello, per il prezzo di un paio di scarpe; colpa che, se giudicata, avrebbe avuto come conseguenza la loro esecuzione. Convocati i dieci Maestri, pone loro il quesito: «che punizione si dovrà infliggere a chi ha rapito e venduto un uomo?». Questi rispondono che, secondo la legge, il colpevole dovrà subire la pena di morte; l'imperatore stabilisce quindi di giustiziarli: essi stessi hanno pronunciato il verdetto. I delitti vanno comunque puniti, e se i figli di Giacobbe non espiarono la colpa commessa, saranno ora i loro discendenti a pagarne il prezzo. I dieci savi chiedono tre giorni di tempo: se quanto è stato stabilito dall'imperatore coincide con l'inesorabile decreto divino, si

\* Cfr., per la I parte, in questo stesso volume, pp. 139-168.

<sup>1</sup> *Esodo*, 21, 16: «qui furatus fuerit hominem et vendiderit eum, convictus noxae morte moriatur».

sottometteranno alla punizione, altrimenti troveranno modo di annullare il decreto imperiale. Pregano poi rabbì Išma'èl, il più santo tra i dieci, di salire in cielo, usando la pratica taumaturgica della «Pronunzia esplicita del Nome Divino», per chiarire l'effettiva volontà dell'Eterno. Rabbì Išma'èl incontra l'arcangelo Gabriele che conferma il verdetto dell'imperatore. Il decreto è partito dall'alto, e l'imperatore è solo uno strumento, e, dato che le anime dei figli di Giacobbe «si sono *rotolate*» nei dieci Maestri, loro rappresentanti in quella generazione, saranno ora loro a pagare al posto di quelli, in quanto l'inesorabile equilibrio tra colpa e punizione non deve essere rotto. Rabbì Išma'èl riporta ai compagni quanto ha sentito «dietro la cortina»; tutti accettano il verdetto e si sottopongono al martirio, che viene narrato mettendo in rilievo i particolari più tragici e strazianti.

Il racconto, inserito nella liturgia del 9 di 'Av, intende sottolineare la fatalità di alcuni avvenimenti storici che una volta messi in moto, non è più possibile fermare. Avvenimenti destinati a ripetersi in tutte le generazioni, così come il lutto pubblico e privato è destinato a ripetersi, secondo un avvicinarsi ciclico che va all'infinito. Il martirio dei dieci savi, insieme al martirio di Anna e dei suoi sette figli<sup>2</sup>, e di Miryàm, la donna delicata che divorò il figlio durante l'assedio<sup>3</sup>, va dunque ad aggiungersi ai cinque lutti che si abbatterono sul popolo in quella data nefasta<sup>4</sup>. Il peccato commesso dai dieci figli di Giacobbe dovrà essere espiato dai dieci savi, che continuano a rappresentarli fisicamente ed ideologicamente, proprio perché sono gli uomini più eccellenti del loro tempo, in una generazione in cui si è rotto l'equilibrio tra meriti e peccati. Anche qui, dunque, opera una logica interna, da cui scaturiscono una serie di eventi a cui tutti dovranno sottostare, sia chi li emana (e che non potrà più trarsi indietro), sia chi li subisce e ne è vittima.

La *Leggenda dei dieci savii*<sup>5</sup>, che, come dicemmo, non sembra

<sup>2</sup> Cfr. più avanti, p. 421 ss.

<sup>3</sup> Josephus Flavio, *De bello judaico*, VI, 201-215: il racconto, che si poggia su fragilissime basi storiche, prende spunto dai versetti di *Lamentazioni*, 2, 20: «comedent mulieres fructum suum, parvulus ad mensuram palmae», e 4, 10: «manus mulierum misericordium coxerunt filios suos».

<sup>4</sup> Il peccato commesso dai dieci figli di Giacobbe contro Giuseppe è destinato a ripetersi in ogni generazione: nel deserto, quando i dieci esploratori aizzarono il popolo contro Mosè, rifiutandosi di combattere per entrare nella Terra Santa, poi, all'epoca della distruzione del primo e del secondo Tempio. Solo alla fine il peccato verrà espiato con il sacrificio dei dieci martiri.

<sup>5</sup> Sulla *Leggenda dei dieci martiri che furono giustiziati dalle autorità*, e sul valore storico delle fonti narrative che la riportano, esiste una ampia letteratura critica. Per un

avere alcuna consistenza storica, trova il suo primo ed originario spunto nella letteratura mistico-esoterica di epoca tardo-imperiale<sup>6</sup>; da questa è passata nella narrativa midrašica<sup>7</sup>, e da questa, o contemporaneamente a questa, è penetrata nella letteratura giuridico-halakhica e nella liturgia. In quest'ultima, come esporremo di seguito, sarà da ricercare l'origine della traduzione pugliese.

Nell'alto Medioevo, tra l'XI e il XII secolo, sulla base di quelle tradizioni mistico-esoteriche che risalgono ai primi secoli dell'era volgare, venne composto il *Racconto dei dieci martiri* o *Midràš 'Èl-leh 'Ezkeràh*<sup>8</sup>, conosciuto anche sotto il titolo di *Racconto dei dieci martiri giustiziati dalle autorità*.

Del *Midràš 'Èl-leh 'Ezkeràh* esistono quattro redazioni, molto simili tra loro<sup>9</sup>, che mantengono, anche se parzialmente smorzato, il carattere mistico-esoterico degli elementi narrativi più antichi. Più tardi, sulla base della prima redazione, un innografo di nome Jehudàh, vissuto in Francia o in Germania nel XII secolo<sup>10</sup>, compose un'elegia rimata, che porta, appunto, il titolo di *'Èl-leh 'Ezkeràh*

primo orientamento si consulti la voce «Ten Martyrs» nella *Encyclopaedia Judaica* cit., vol. xv, coll. 1006-1008, e la bibliografia ivi citata, e L. Zunz, *Die Gottesdienstlichen Vorträge der Juden*, Frankfurt a M. 1892, p. 150; id., *Die Synagogale Poesie des Mittelalters*, Hildesheim 1967 (riproduzione fotostatica della seconda ed., 1920), pp. 139-42.

<sup>6</sup> Nella letteratura mistico-esoterica, il racconto dei dieci martiri occupa una parte molto marginale, e in pratica serve da spunto per giustificare il viaggio del più santo dei dieci, Rabbi Išma'el, attraverso le dimore celesti, la narrazione dei suoi incontri (e scontri) con gli angeli e le rivelazioni meravigliose che gli vengono fatte. Cfr. L. Finkelstein, «The Ten Martyrs», in *Essays and Studies in Memory of L.R. Miller*, ed. I. Davidson, New York 1938, pp. 29-55; J. Dan, «The story of the ten Martyrs: its Origin and Development», in *Studies in Literature presented to S. Halkin*, Jerusalem 1973, pp. 15-22, e i recenti contributi dello stesso J. Dan, «Hekhaloth Rabbati and the legend of the Ten martyrs», *Eshel Beer Sheva Studies in Jewish Thought*, Beer Sheva 1980, II, pp. 63-80; di M. Oron, «Merkavah Texts and the legend of the Ten martyrs», *ib.*, pp. 81-95, e di I. Gruenwald, *Apocalyptic and Merkavah Mysticism*, Leiden 1980, pp. 158-9.

<sup>7</sup> La prima fonte midrašica in cui compare la leggenda, l'*Ekhàh Rabbà*, è posteriore alla narrazione mistico-esoterica. Cfr. *Midrash Echa Rabbati*, ed. S. Buber, Wilna 1899, 2, § 2, p. 100 (l'*Ekhàh Rabbati* si limita ad elencare i nomi dei dieci martiri).

<sup>8</sup> Lett.: «Narrazione di quelle cose che vorrò ricordare» (citazione da *Salmi*, 42 (41), 5). E cfr. più avanti, nota 11.

<sup>9</sup> Tre redazioni furono pubblicate per la prima volta da A. Jellinek, sotto il titolo di *Midràš 'Èl-leh 'Ezkeràh*, in *Beit Ha-Midraš. Sammlung Kleiner Midraschim und vermischter Abhandlungen aus der ältern jüdischen Literatur*, Lipsia 1853-1878 (reprint, Gerusalemme 1938), vol. II, pp. 64-72 (redazione A), vol. VI, pp. 19-38 (redazioni B e C). La quarta redazione in *Beit 'Av. Rituale per i cinque digiuni secondo l'uso delle Comunità spagnole*, Livorno 1877, fol. 114 r.-120 v.

<sup>10</sup> L. Zunz, *Literaturgeschichte der synagogalen Poesie*, Berlino 1865, pp. 398-399; id., *Die Synagogale Poesie des Mittelalters* cit., p. 141 e ss.; D. Goldschmidt, *Elegie per il nove di 'Av* cit., p. 44.

(‘Queste vicende vorrò ricordare’)<sup>11</sup>: l’elegia entrò a far parte della liturgia del 9 di ’Av e di quella del giorno dell’Espiazione<sup>12</sup>.

Qui s’inserisce il problema della traduzione pugliese e della sua fonte. Sul finire del Medioevo – con molta probabilità nel XIV secolo – del *Racconto dei dieci Martiri* fu fatto un compendio in prosa, sulla falsariga dell’Elegia<sup>13</sup>, e di questo compendio si sono conservate due brevi redazioni che, a quanto mi consta, non sono mai state fatte oggetto di studio. La prima di queste due redazioni è quella tramandata dal *Sèfer ha-Ṭaddir* (‘Libro delle regole usate frequentemente’), breve raccolta di regole liturgico-giuridiche che erano in uso tra gli ebrei d’Italia, composta da Mošèh ben Jequti’èl de Rossi sul finire del XIV secolo<sup>14</sup>; tra gli usi e le regole da seguirsi durante il digiuno del 9 di ’Av, il compilatore ha inserito il *Racconto dei dieci martiri*. Il *Sèfer Ha-Ṭaddir* è ancora manoscritto<sup>15</sup>: il raffronto tra la redazione in compendio in esso conservata e le antiche redazioni, dimostra che Mošèh ben Jequti’èl conosceva l’elegia, e d’altro canto – per uno scopo di lettura liturgica pratica e codificata – tendeva ad abbreviare e ad eliminare in buona parte le lunghe digressioni mistico-esoteriche, riportate ampiamente nelle quattro redazioni del *Midràš ’Èlleh ’Ezkeràh*. Dunque, in base alla testimonianza del *Sèfer Ha-Ṭaddir*, si può presumere che le prime versioni volgari, insieme al compendio ebraico, risalgono all’epoca della sua stesura. E, di conseguenza, anche le traduzioni destinate a chi non conosceva l’ebraico, ma su cui cadeva l’obbligo di conoscere e ricordare le vicende del 9 di ’Av, acquistarono lo stesso carattere liturgico-giuridico di questo tardo compendio ebraico della leggenda.

La seconda redazione abbreviata del *Midràš ’Èlleh ’Ezkeràh*, an-

<sup>11</sup> «’Èlleh ’ezkeràh we-nafši ’alàì ’ešpekjàh / belà’ùni ze’evim ke-’ugàh belì hafukhàh / ki bjme keisàr lo’ ’altàh ’arukhàh / le-’ašaràh harughè melukhàh (> chišti caġelli jio vogliu pir arricordari e l’anima sovra de mia jio vogliu pir spandiri / ca ’nguttiru a mia comu populi stranji, comu fugaccia senza riversata / che a lu tempu di lu inperatòr non saliu nissuna medicina / a li dieci chi foru ammazzati pir ordini di lu regnu)». Come in tutte le composizioni ebraiche medievali, le prime parole fungono da titolo.

<sup>12</sup> I. Davidson, *Thesaurus* cit., vol. I, p. 196, n. 4273. L’elegia è stata pubblicata infinite volte nei Rituali di rito franco-tedesco (a partire dal 1520) e spagnolo. Nel rito franco-tedesco veniva letta il giorno dell’Espiazione, nel rito spagnolo la mattina del 9 di ’Av. Una recente edizione critica in D. Goldschmidt, *Rituale per il giorno dell’Espiazione*, Gerusalemme 1975, pp. 44 e 568-73.

<sup>13</sup> La lettura del *Racconto dei dieci martiri* era stata codificata e compare nell’elenco dei brani che potevano (o dovevano) essere letti durante la funzione liturgica del 9 di ’Av. Cfr. il cod. n. 22 del fondo ebraico della Stadt-Bibliothek di Francoforte sul Meno, fol. 19r.-25v. (il *Racconto dei dieci martiri* è a fol. 21r.-22r.).

<sup>14</sup> Il compendio fu composto tra il 1373 e il 1390.

<sup>15</sup> Alcuni cenni preliminari sul *Sèfer Ha Ṭaddir* in N. Pavoncello, «Sèfer Ha-Ṭaddir», *Sinai* 61 (1967), pp. 25-9.

ch'essa sconosciuta agli studiosi e anch'essa inedita, è quella conservata nel Cod. Brit. Or. 10.279<sup>16</sup>: su questa redazione è stata fatta la traduzione pugliese, di cui abbiamo due copie, una nel Cod. Brit. Or. 6276, e l'altra nel Cod. J. Th. S. Mic. 4052.

La redazione ebraica del Cod. Brit. Or. 10.279 ripete – accentuandole maggiormente – le tendenze della redazione del racconto conservato nel *Sèfer Ha-Ṭaddir*, il cui scopo principale era l'eliminazione, nei limiti del possibile, dei brani esoterici e mistici delle quattro redazioni antiche. i caratteri di questa seconda redazione (Cod. Brit. Or. 10.279) possono essere delineati nella seguente maniera:

a) l'autore parafrasa ed espone in prosa l'elegia *'Elleh 'Ezkeràh*, ampliando i limiti, che venivano imposti dalla versificazione;

b) in questa redazione i lunghi brani mistico-esoterici delle quattro redazioni antiche e quelli già molto abbreviati del *Sèfer Ha-Ṭaddir* vengono ridotti al solo incontro tra Rabbi Išma'èl e l'angelo Gabriele. È evidente che il compendiatore intendeva inserire la narrazione nel contesto liturgico del 9 di 'Av; i brani mistico-esoterici, che parlavano del viaggio di Rabbi Išma'èl attraverso i palazzi celesti, i suoi incontri e le sue lotte con gli esseri celesti, erano in contrasto con gli scopi storico-evocativi, centrati sul ricordo delle sofferenze del popolo, sull'espiazione della colpa e sul perdono divino, scopi che il compendiatore si prefiggeva;

c) pur non dipendendo da queste, l'autore dimostra di conoscere le redazioni antiche, e non soltanto l'Elegia: ciò è dimostrato dall'inserimento di alcuni particolari, che doveva aver letto in quelle redazioni<sup>17</sup>;

d) d'altro canto in questa redazione compaiono due o tre particolari, assenti totalmente nelle altre redazioni<sup>18</sup>;

<sup>16</sup> Cfr. sopra I, n. 54; il *Racconto* è a fol. 21r.-24r.

<sup>17</sup> Cfr. ad es. l'attribuzione dell'episodio ad Adriano che nel *Midràš 'Èlleh 'Ezkeràh* compare solo nella redazione C (ma lì è chiamato Lulianos). Cfr. A. Jellinek, in *Beit Ha-midrash* cit., vol. vi, p. 31: «alàh be-lèv Lulianòs keisàr». Inoltre solo nella nostra redazione si fa menzione di Nevzaradan, «signor de la biccheria» (cfr. nota seguente).

<sup>18</sup> «Lu signor de la biccheria» che, esaudendo la preghiera di Rabbi Hanninàh figlio di Teradiòn (cfr. nel testo, p. 416) acquista il paradiso, diviene inspiegabilmente Nevzaradan. Generale di Nabuccodonosor, Nevzaradan, secondo la narrazione e la tradizione midrašica, al momento della distruzione del primo Tempio commise più atrocità dello stesso re. Ma non mancano tradizioni che gli attribuivano una improvvisa conversione: in una di queste fu operata una trasposizione e Nevzaradan divenne un generale di Adriano; da qui la sua comparsa nella redazione del cod. 10.279 e nella sua traduzione pugliese (cfr. *Midraš Ekhàh Rabbati* cit., p. 21, e L. Ginzberg, *The Legend of the Jews*, Philadelphia 1947, vol. iv, p. 304, e l'elenco delle fonti, vol. vi, pp. 396-7). Comunque

e) pur essendo possibile collegare lo stile narrativo di questa redazione a quello invalso nella narrativa ebraica medievale, tramite la diffusione del *Libro di Josifòn*<sup>19</sup>, la prosa ebraica dell'autore risente l'influenza di strutture linguistiche chiaramente romanze. A nostro parere l'autore, a un primo tempo, deve aver ridotto l'Elegia a un discorso 'prosastico volgare' che, forse, non è mai stato messo per iscritto; in un secondo tempo ha reso questo discorso in una prosa ebraica molto semplice, che però rivela tracce del passaggio dall'elegia redatta in ebraico a discorso volgare<sup>20</sup>. Infine egli stesso, o un altro traduttore, rendeva questa prosa ebraica nel dialetto pugliese degli ebrei di Corfù.

f) si può stabilire con sicurezza che sia questa redazione ebraica del *Racconto dei dieci martiri*, sia la traduzione pugliese, venivano lette nella Sinagoga a Corfù nel XVII e nel XVIII secolo, a mo' di parafrasi ampliata dell'Elegia 'Èlleh 'Ezkeràh.

La traduzione pugliese è molto letterale, più della traduzione del *Pianto dei segni dello zodiaco*, di cui testé rilevammo la fedeltà all'originale. È un classico esempio di traduzione a calco, e, come tale, presenta le caratteristiche comuni a tutta la letteratura giudeo-italiana del Medioevo. In questo testo ritroveremo l'ordine dei vocaboli nella frase che è identico a quello dell'originale, la morfologia, le frasi idiomatiche, l'uso di un vocabolario 'codificato e stabile' che appartiene alla tradizione della traduzione, la conservazione nel te-

l'episodio del «signor de la biccheria» manca nell'elegia e soltanto nella nostra fonte egli è chiamato Nevuzaradan.

Un altro motivo che manca nell'elegia è quello del rapporto tra i dieci figli di Giacobbe e i «dieci omini grandi appressu la morti loru comu vui», inserito per dare alla vicenda una prospettiva atemporale. È il tema della metempsicosi: il peccato delle anime si ripercuote e ritorna perché «li animi di li dieci ševatim patri vostri si rutulianu in vui e per chistu vui siti perdenati». Il «rotolamento delle anime» (= *ghilgùl nešamòt*) manca anche nelle quattro redazioni del *Midràš Èlleh 'Ezkeràh*.

Gli altri particolari in cui la nostra redazione e la sua traduzione pugliese si differenziano dalle altre fonti sono il seppellimento di Rabbi Sim'on davanti al Santuario e il nome dell'angelo che qui è chiamato Gabriele (nell'elegia è detto «l'angelo che veste vesti sontuose» e nella tradizione mistica e nel *Midràš Èlleh 'Ezkeràh* è il Metatròn).

<sup>19</sup> Lo stile narrativo delle opere in prosa, scritte dagli ebrei nel Medio Evo (in particolare quelle di argomento 'storico', le cronache, la novellistica moraleggiante, etc.), è caratterizzato dall'uso di una prosa molto semplice e piana che tende ad imitare l'andamento della frase dei libri storico-narrativi della Bibbia. Ma nello stesso tempo in questa prosa affiorano calchi e modelli caratteristici della cronachistica latina e romanza. Sull'argomento cfr. D. Flusser, *The Josiphon* (Josephus Gorionides), Gerusalemme 1982, II, p. 185 e ss.

<sup>20</sup> Cfr. nel testo le espressioni: «pir ordini di lu regnu», «tagliata in terra», «inpirlu di ganevacci», che nella forma in cui compaiono nell'originale ebraico sono spiegabili soltanto se si presuppone una espressione romanza da cui furono tradotte. E cfr. più avanti, nelle note al testo.

sto di vocaboli ebraici che erano conosciuti da tutti e di cui si riteneva superfluo dare la traduzione o che mancavano di un equivalente in pugliese. Il tutto, naturalmente, oltre a rendere difficile la comprensione del testo, richiede un riferimento continuo all'originale, e, in genere, solo nell'originale è possibile trovare la chiave interpretativa della frase. Uniche eccezioni a questa totale 'ebraizzazione' del periodare, e del contesto morfologico-linguistico del *Racconto*, sono quei rarissimi casi in cui, paradossalmente, l'autore della redazione ebraica, nel comporre, era rimasto inconsciamente influenzato dalla lingua romanza (o meglio il pugliese) che era la sua lingua materna (mentre l'ebraico veniva appreso a scuola). In questi casi, nella sua prosa ebraica affiorano forme e significati che erano estranei all'ebraico: nel «riversarli in volgare» viene a sanarsi la scissione tra forma e significato, e si torna alla forma e al significato originali. Sicché, se non conoscessimo il testo ebraico che si cela dietro la traduzione, queste forme e questi significati potrebbero essere scambiati per una creazione linguistica naturale e spontanea, mentre tra la creazione naturale e il nuovo risultato si cela la mediazione o, meglio, *si pone lo schermo* dell'ebraico che sta nel mezzo.

Codici<sup>21</sup>:

1. Cod. Brit. Or. 6276 (6530)
2. J. Th. S. Mic. 4052 (24954)

## La leggenda dei dieci martiri

*Cod. Brit. Or. 6276. fol. 1v. - 6r.*

Chisti caʃelli jio vogliu pir arricordari, e l'anima sopra de mia, jio vogliu pir spandiri [ca 'nguttiru] a mia, comu populi strani j arusumigliati a li lupi, comu fugaccia senza riversata, che a lu tempu...

<sup>21</sup> I due codd. (Or. 6276, J. Th. S. Mic. 4052) e il cod. Brit. Or. 10279, tutti connessi con la liturgia del 9 di 'Av, si completano a vicenda. Tutti e tre, come vedemmo, posseggono le stesse caratteristiche paleografiche e codicologiche.

- [2r.] A lu tenpu di lu inperatòr Adrianòs non saliu | nissune medicina a li dieci savii grandi chi foru ammazzati pir ordini di lu regnu.
- Quando circau lu inperatòr pir inparari la *Ṭoràh* di la vacca di li savii di Isra'èl li arisumigliati a li mazzi di li špichi di lu granu.
- 10 Chištu inperatòr inparau la *Ṭoràh* e avirtiu a issa e sotigliau a issa e candu afunĵiu a la frasa di « *we - 'èlle mišpatim* » pensau pensamenti mali sovra Isra'èl e trovau lu *passuq* chi dici: « e chi rova omu di li figlioli di Isra'èl e vinderà a issu e si troverà a la manu sua morendu e serà mortu ».
- 15 Allora si sunalzau lu re ribaldu sirventi li iduli e cumandau e inpiru lu palazzu sua pienu di scarpi. E mandau e chiamau a li dieci savii grandi che erano in chiddu tñpu avertenti la *Ṭoràh* e sapenti li *ta'amim* sua cu li sutigamenti sua. Diši a issi: « Vui savii grandi vogliu cu judicati la raĵuni a lu dirittu sua. Temen šullecitatevi di non šturziri a issa, si non di cavari a issa a lu dirittu sua. E viditi e dicitu a mia si si trova omu di li fratelli di Isra'èl cu ruva omu e marcantijerà a issu e vinderà a issu cu la raĵuni sua di chillu latru.
- E iši rispuseru a issu: « E morirà lu latru chiddu ». Allora ri-
- [2v.] spundiu lu inperatòr ribaldu e dišši a issi: « e aunde li diece | *ševatim* patri vostri che vinediru a Josèf lu frati loru, a la caravana di li mori marcantejjaru a issu, e pir una paru di scarpi che ĵunĵiau a
- 25 ogne unu la parti šua dunarunu a issu? E mo' ši iši eranu vivi eranu portanti a issi avanti di vui pir ricipiri la sentenza e la raĵuni sua, che era [biĵugnanti] a issi. Tamen mu chè non issi so vivi [biĵugnanti] vui li figlioli loru appressu di issi pir ricipiri la šintenzia di
- 30 lu paiccatu che ficiru li patri vostri pir essiri che non foru trovati dieci omini grandi appressu la morti loru comu vui ». Rispuseru issi e dišširu a issu: « duna a nui tenpu tri ĵorni infina che sapiamu si la šintenzia chista sentenza di li cieli, sì o no. E si nui culpanti e obbliganti sovra chištu, eccu nui a cà pir ricipiri la sentenza di chillu che è pienu di appiatanzi. Si muvirunu e si cutuliarunu tutti canti issi, e sovra Ribbi Išma'èl, figliu di Ribbi 'Elišà', lu *Cohèn Gadòl*, alzaru gli occhi loru e dissiru a issu: « Tu, *Cohèn Gadòl*, che si più degnu di tutti canti nui pir cercari e pir sapiri si la
- 40 sentenza chista issiu di lu Diu nostru, sì o no ». Fici *tevilàh* Ribbi
- [3r.] Išma'èl e nettau la parsona sua comu | era degnu e aricurdau lu *Šem Ha-meforàš* cun *taharàh*, comu era degnu. E šalìu a li cieli e šcuntrau a lu anĵulu Gavri'èl e dišši a issu: « Vui savii grandi e amanti a Iddiu, abbiĵognanti vui pir ricipiri la šintenzia chi 'ntisi
- 45 appressu di lu muru. Chi li animi di li dieci *ševatim* patri vostri si rutulianu in vui e pir chištu vui šiti perdenati ». Scindiu Ribbi Išma'èl e annunĵiau a li cunpagni sua la sentenza di Iddiu. Issi annuĵiru a lu inperatòr li paroli šua. Allora cumandau lu inperatòr cu fortaizza e putiri grandi pir ammazzari a tutti canti iši cu morti
- 50 amara e tramutata.

E in li primi cumandau e cavarunu a doi di iši che eranu li più grandi di Isra'èl, a Ribbi Isma'èl, figliu d' Elišà', lu *Kohèn Gadòl*, e a Rabbàn Šim'òn figliu di Rabbàn Gamli'èl, principe di la reda di David *ha-mèlekh*, pir ammazzari a issi. Prigau Rabbàn Šimon  
 55 figliu di Rabbi Gamli'èl li facci di lu inperatòr ribaldu, che cu' taglianu la capa šua in primu a tali cu non vidanu li occhi sua a la morti di lu *Kohèn Gadòl*, che era širventi a lu šerviziu di Iddiu grandi e timurušu. Annanti lu palazzu santu lu enterranu. Ešjam Ribbi Išma'èl era gridanti cun vuci amara che ammazzanu a issu  
 [3v.] primu: « Comu farà | di vidiri a la morti di lu principe grandi di Isra'èl e di la reda di lu regnu? Lu lejenti la *Toràh* e inparanti la *Toràh* a Isra'èl in ogni tenpu? ». Allora cumandau lu re crudeli, lu arisumigliatu a lu basiliscu, cu buttanu šorte unfra di issi. E buttarunu šorte e cašcau la sorte sovra Rabbàn Šim'òn figliu di Gamli'èl. E si spressau lu signòr di li biccheri e spandiu lu sangu sua  
 65 comu ši špandiu lu sangu di lu voi a la caša di la biccheria.

Quando viti Ribbi Išma'èl, figliu di Elišà', lu *Kohèn Gadòl*, la capu di Rabbàn Šim'òn tagliata in terra, gridau gritata grandi e amara, comu vuci di *sofàr* e dissi: « Gvai mu' a nui che peccammu  
 70 e comu porimu nui di vidiri la lingua sua chi era špressanti di parliri retti la bellezza di la *Toràh*? Comu mu la licca la terra? ».

E candu [curiu] cavaru appressu di issu a Ribbi Išma'èl viti a issu la figlia di lu re ribaldu. E defiderau la bellezza sua moltu moltu. E [si ngraziau] avanti di lu re lu patri sua, e cascau a li pedi  
 75 sua pir fari canpari a Ribbi Išma'èl lu *Kohèn Gadòl*, di non ammazzari a issu. Cridiu lu re ribaldu di non fari la dimandita sua. Turnau issa dopu, e cusì š'inginocchiau e pregau a li facci di lu re lu patri sua, ancora che almancu špugiasseru a lu coriu di la carni  
 [4r.] sua di sovra di | issu e inpirlo di ganevacci, a tali pir vidiri in ogni  
 80 ura la figura sua e la bellezza sua. E non tardau lu nimicu di fari la cofa chišta. E ammazzaru a issu e spuggiaru a lu coiru di sovra li facci sua, comu la parola di la figlia di lu re ribaldu.

E Ribbi Išma'èl era gridanti cun vuci grandi e amara, quandu consignau l'anima sua a lu Criatòr sua. Allora li anšuli e li ark-  
 85 hanšuli di li cieli gridau gridata grandi e amara avanti lu Diu loru: « O Diu, Diu di li cieli [e di la terra], ši chista issa la *Toràh* che inparau, e chistu issu lu meritu sua? E pir chistu Tu criasti lu mundu e štindisti la luci comu lu linziolu, pir esseri lu nemicu cridenti a lu Numi sua lu grandi e lu timurušu, addisprizzianti e Jurianti a li pa-  
 90 roli di la lejì tua la Šanta? ». Risposi una vuci di li cieli e dissi: « Sullecitatevi che non vegnia a mia vuci altra comu chista. Che si vernerà a mia vuci altra comu chista spanderè a tuttu lu mundu pir acchi, e li cieli e la terra minterò pir avissi [e vacantia] che la sintenzia  
 [4v.] chista Iu sintenziai a issa in ogne annu e | annu dieci savii  
 95 grandi [affermandi] la leše in ogni tenpu a tali pir pirdunari lu piccatu che ficiru li patri loru ».

E quandu cavaru pir ammazzari a Ribbì 'Aqivàh foru ammazzati cun išu a centinari e migliari di li *Ḥassidim* che erano spressanti pir viniri a lu Bèiṭ ha-Kenèseṭ e ṭardanti di issiri di lu  
100 Bèiṭ ha-Kenèseṭ e di chiddi che eranu pieni di *mišwòṭ* comu la granata, e dichiaranti la *Ṭoràh* a tutti li cantuni.

Intandu cumandau pir cavari a Ribbì 'Aqivàh che era diclaranti la *Ṭoràh* e coronanti li 'oṭiòṭ, e sovra lu puntu di la *jòd* era cavanti *ṭilè ṭilim* di *halakhòṭ*. E cumandau (che) cu peṭṭinanu li  
105 carni sua cu peṭṭini di ferru ardenti di doi buchi.

Apprešu di iši cumandau e cavaru a Ribbì Ḥanninàh, figliu di Ṭeradiòn, e cu cordi di salmenti di viti diši pir ligari a lu corpu sua cu lu *Sèfer Ṭoràh* che era inparanti cun issu. E ancora cumandau cu li mintanu šponṣe di lana mogliati in li acchi šovra lu cori  
110 sua a tali pir tardari la morti sua pir fari anguštiani a issu. Allora Rabbi Ḥanninàh pregau a li facci di Nevuzaràdan, lu šignòr di la [5r.] biccheria, che cu caccia li šponṣe [di la lana] di šovra di | issu ciò cu mora prestu. E prumisi a issu che se farà cusì portarà a issu in Gàn 'Èden. Allora cacciau lu šignor di li biccheri a li šponṣe di sovra lu  
115 cori sua e muriu, e si bruṣau issu e lu *Sèfer Ṭoràh* cun issu.

Intandu jittau la persona sua Nevuzaràdan in menṣu di lu focu che era bruṣanti, e Ribbì Ḥanninàh figliu di Ṭeradiòn e foi bruṣanti cun issu. Allora esciu una vuci di li cieli e diši: « E jiam Nevuzaràdan ancora issu apparicchiatu pir Gàn 'Èden cu Ribbì  
120 Ḥanninàh, figliu di Ṭeradiòn ».

Canti reputi e lamenti foru fatti quandu cavaru pir ammazzari a Hušpiṭ ha-Ṭurghemàn cu ašai omini e diritti šerventi a Id-diu sovrano, foru ammazzati cun issu. E consegnaru l'anima loru in lu *Qidduš ha-Šèm*. Timinzia e turumuri afflišši a tuttu lu  
125 mundu tuttu li intendenti chista cosa e colanti ogni ucchi lagrima. E voltaru pir tribulu tuttu Isra'èl sovra lu ammazzamentu di Ribbì 'El'àzàr, figlio di Šamùà'. Ca nanti di šgvaštamenti vinirà a nui ši- [5v.] li-šteri che malegnaru | a nui tuttu li re de la terra, ši ammazzaru ca nanti in lu ammazzamentu di Ribbì Jehudàh, figliu di Bavà'.

130 A lu tenpu chi cavaru pir ammazzari a Ribbì Jšbàv ha-Sofèr šfurzau a nui lu nimicu pir runpiri tuttu li *mišwòṭ* di la *Ṭoràh*. E i jiam andaru pir dari a issu roba e preziu pir dassari a issu e la leṣe; loru non volišširu pir pigliari a issi si non li animi di li dieci šavii di li *Ḥakhamim* e li giusti, lefenti ditti [di] bellezza di la *Ṭoràh*. Cavaru a nui li anguštianti nostri e li offligenti nostri, inpiru a la ventri loru di lu indirlatu sua e [bibiraru] a mia acchi di toššicu e velenu.

Quandu ammazzaru a Ribbì Jehudàh figliu di Ḥanninàh, oh Diu di li cieli e di la terra [chi] criašti la terra e lu mari e lu scagnu, la  
140 terra e tuttu a chi in issi, Tu, Issu che parlašti e dicisti che la casa di Ja'aqòv šajrà pir focu e la casa di Josèf pir vanpa. E mò' comu ši štutau lu focu e la fiamma di la caṣa loru pir ammazzari a li dieci

šavii e giušti grandi de Isra'èl cu nimistà grandissima? I cun issi era Ribbi Jehudàh figliu di Bavà'. Gridau gridata di ammazzanti che [6r.] ogni dirzioni e offli[s]amentu | e chiamanu a nui schiancicati, schiancicati. Non toccheti a nui [chi] canbarti vui comu lu canbamentu di lu sagrifiziu. Tu Iddio guarda e vidi di li cieli a la virgogna nostra e appiatati sovra di nui e šalva a nui di la manu loru, e manda a nui lu aiutu tua di li cieli. Chè Issu Iddiu di li dii che facisti 150 li cieli e la terra.

Cod. Mic. 4052, fol. 5r-11r. (24954)

2. ca 'ngutturu: è la lezione giusta. Nel Cod. Brit.: canitturi / arisimigliati. 6. di ordini. 9. arisimigliati. 10. avertiu / šutigliau. 11. *ha-mišpatim* / pinzau / pinzamenti. 12. e i 'n lu truvari sua. 13. ipiru piinu / chiamau] camau. 17. Chillu. 18. ŧa'amin (*per errore*). 19. chi giudicati / la] *om.* / šullicitativi. 21. dicitu (*per errore*) / fradelli cu ruva omu] *om.* 22. cu] che. 23. rišpusiru / morerà / chillu. 25. vosteri / chi vindiru. 26. marcantjiaru. 27. la patri (*per errore*) / dunaru. 28. a issi] a iši / avanzi / sua] *om.* 29. che] chi / bi]fugnanti: è la lez. giusta. *Ho emendato la lez. bi]fogninati del Cod. Brit. / a issi] a iši / mu] mò / so] su / bi]fogninati: Brit.* 30. di issi] de issi / šintenzia. 31. piccatu / che] chi / che] chi. 33. dišširu / che] chi. 35. a ca'] in ca'. 36. che] chi / muviru / cutularu. 39. circari. 41. perzuna. 43. dissi. 44. la sintenzia chista ch'intisi. 46. pirdunati (*inspiegabilmente in tutti e due i codd. la t è resa con la ŧau = t*). 47. E issi / annu]jiaru / šua] sua. 42. cun fortezza. 43. cun morŧi. 44. E in lu primu / e cavaru. 48. che] chi. 53. principu. 54. A issi] a iši / Rabbàn Šim'on, figliu di Rabbi Gamli'èl: nel Cod. Brit., *per errore*: Rabbàn Gamli'èl. 55. chi taglianu. 56. cu] chi. 58. annanti interranu. 59. cu vuci. 60. farà] porà / principu. 62. ogni] ogne / Allora. 63. arisimigliatu / cu] che / Sorti / de issi / E buttaru. 64. šorti / la šorta / figliu Gamli'èl. 65. spessau / signuri / di li] de li / si špandiu] ši špandi. 67. Ribbi. 68. tajata gridata. 69. sofàr: *per errore invece di šofàr in tutti e due i codd. ? wgai (= gwai) / mò / chi piccammu.* 70. la lingaloru / parlari. 71. retti] ditti (*per errore*) / Comu mò licca a la terra?. 72. cavaru: *Brit., per errore*: curiu. 73. di]šiderau / multu multu. 74. [si ngraziau]: è la lezione giusta (*ricalca l'ebraico wa-ŧiŧhannàh*). Cod. Brit.: s'ingnocchiau / patri šua. 76. Cridiu] chiddivu / di fari. 77. dopu] da poi / š'ingnocchiau] *om.* / prigau / li facci / lure] *om.* 78. coiru. 79. ganevacci] banbaci / ogne. 80. šua. 82. la parola di figlia. 85. avanzi / Diu] *om.* 86. che] chi. 87. echištu / Tu chi criašti. 88. štindišti / nimicu. 89. Šua / timurusu / e dišprizianti. 90. sullicitativi. 91-92. chista ... chista] *om.* 92. spandirù. 93. šintenzia / šintenziai. 95. affermanti: è la lez. giusta. Nel Cod. Brit.: affrementi / Le]fi / tempu. 95-96. lu piccatu chillu di li dieci ševati]m li patri loru. 97. candu. 98. išu] issi / e a migliari. 99. šprissanti. 99. ŧardanti: *eccezionalmente trascritto con la ŧau (= t)*. 100. chiddi] chilli / che] chi. 104. peŧtinanu, peŧtini: *in tutti e due i codd. la t è traslitterata con la ŧau (= t)*. 105. ardentij] arduti. 106. di iši] de išu. 107. cu] cun / cu] *om.* 108. išu. 109. cu li mintanu] che li pugnau / špon]e / in acchi. 110. a išu / a li facci sua. 111. šignuri. 112. di li biccheri / chi cava a li špon]i / di la lana] *om. Brit.* 113. che se] chi si. 114. cavau / signuri / špon]i. 115. e si bru]šau] foi bru]šatu / išu. 116. perzuni / di] *om. Brit.* 117. che] chi. 118. i-sciu. 119. išu / appariccatu / cu] cun. 120. figliu ŧeradiòn. 122. cu] che / deritti (= dritti?) / širventi / a] *om.* 123. šuvranu / conšignaru. 124. timenzia /

trimuri / affliššij] apprenditi. 125. intendenti / occhi / lagrimi. 126. voltau / šovra / ammazzamentu] ammazzanti (*per errore*). 127. ca nantij] quantu / šgvaštamentij] sva-gaštamentu. 127-128. ši li šterij] šilištri. 128. chi malignaru. 128-129. ca nantij] canti. 129. ammazzamintu. 131. lu nimicu] *om. J. Th. S., sopra la riga Brit.* 132. Ešjam / a išu / a išu / leji. 133. non volširu / a iši. 134. lijenti / ditti di bellezza *J. Th. S., ditti la bellezza Brit. / la] om. J. Th. S., sopra la riga Brit. li] om..* 135. affligenti. 136. indirletu šua / bibiraru: *è la lezione giusta, Brit.: bibi-runu.* 137. velenu] vininu. 140. in issij] in issa / Išu / che] chi / che] chi. 141. caja. 142. pir] *om. Brit..* 143. giusti e šavi / iši. 145. che ognij] chi ogne / derazioni e afflijimentu / chiamanu] càmunu. 145-146. scancicati scancicati. 146. toccati / chi canbareti / chij] *om. Brit.* 147. sagreficiu / wgarda (= gvarda). 148. appiata / šovra / di] de. 149. Išu / che] *om. J. Th. S., sulla riga Brit. / facisti (eccezionalmente traslitterato con la tau = t).*

1-3. *Chisti cašelli ... šenza riversata*: sono i versi introduttivi alla parafrasi in prosa, ricalcati e tradotti dalla Elegia. Intendi: 'voglio ricordare queste vicende e voglio rovesciare l'anima mia sopra me stesso (per il dolore; cfr. *Salmi*, 41, 5: «*horum recordatus sum et ef-fudi in me animam meam*»), à m'inghiottirono i lupi (così rapidamente) come un pane prima che sia finito di cuocersi, che ai tempi di...'. 5. *non saliu nissune medicina*: ricalca l'originale. Intendi: 'non si trovò nessun rimedio, nessun lenimento. 6. *Pir ordini*: l'ebraico *saddèr*, e così il deverbale *sèder* ('ordine, disposizione') hanno il significato di 'mettere a posto, far ordine, disporre' e mai quello di 'dare un ordine, dare un comando'. In questo caso il redattore della parafrasi ebraica, nel comporre, è stato influenzato da una lingua romanza e ha travisato il significato dell'ebraico *sèder*, attribuendogli quello di 'comando'. A sua volta il traduttore, rendendo l'ebraico *sèder* in pugliese ('ordini') ha ripristinato il significato originario del vocabolo, che vi si celava dietro e che lo precedeva. 8. *circàu*: traduzione tradizionale di *baqèš* 'chiedere, adoprarsi, andare cercando'. 9. *li arisumigliati ... lu granu*: nelle antiche fonti midrašiche i sapienti d'I-sraele e i settanta membri del Sinedrio vengono paragonati a «un covone di grano», per il loro rigoglio e, contemporaneamente, per la loro concordia. 10. *avirtiu*: 'capi, capiva' / *sottigliau*: traduce l'ebraico *diqdèq*, che ha il significato di 'estrarre regole e norme', puntualizzando e traendo sottigliezze dai versetti del testo biblico. 11. *we'elle-ha-mi-špatim*: 'queste sono le leggi' (*Esodo*, 21, 1). 12. *passuq*: 'versetto'. 15. *sunal-zau*: 's'insuperbi' / *sirventi li iduli*: forma participiale che ricalca l'originale. Intendi: 'che era devoto agli idoli, idolatra'. 16. *inpiru ... pienu*: pleonasma, dovuto alla volontà di restare fedele all'ebraico (*inpiru ... pienu* ha rapporto con forme del tipo *morendu e serà mortu*: la ripetizione del concetto non è avvertita come pleonasma). 18. *ta'amim*: 'significati' / *sutigamenti*: 'sottigliezze' (cfr. sopra, riga 10). 19. *rafuni*: 'giudizio, causa' / *a lu dirittu sua*: 'secondo giustizia, secondo la giusta sentenza' / *šullecitatevi*: 'badate, siate solleciti' (traduzione tradizionale di *hizahèr* 'stare attenti'). 20. *si non di ... dirittu sua*: 'di trarne da essa (legge) soltanto la giusta sentenza'. *Cavari* è trad. tradizionale di *hošì*. 22. *cu la rafuni*: 'quale (è) la sentenza' (rispecchia la frase originale: nelle interrogative indirette l'ebraico omette il verbo *essere*). 24. *ševatim*: 'tribù'. 26-27. *che šunšiau ... parti šua*: 'che spettava a ciascuno di loro la sua parte'. *šunšiau* è traduzione tradizionale di *haghia*, che ha il significato di 'raggiungere, arrivare', ma anche quello di 'spettare, avere diritto a' (e da qui l'incongruenza). 29. *che era bišugnanti a issi*: 'che avrebbero dovuto ricevere, che bisognava che ricevevano' / *mu che non issi so vivi*: forma inesistente in italiano (o in pugliese), che ricalca artificialmente la forma participiale del presente del verbo *essere* in ebraico ('*enàm haijm* 'non essi sono viventi)'). 31. *pir essiri che non foru trovati*: 'dato che non furono trovati'. 34-35. *culpanti e obbliganti*: 'se siamo colpevoli e passibili dell'obbligo della pena' (ancora forme participiali con valore nominale e senza l'ausiliare *essere*). 36. *appiatanzi*:

'pietà, misericordia' / *cutuliarunu*: 'si agitarono, si spaventarono' (traduce l'ebraico *hàlu*). Cfr. nei dialetti del Meridione *cutulare* 'smuovere, agitare, scuotere'. 37-38. *sovra ... alzaru*: calco (in ebraico *alzare gli occhi sopra ...* corrisponde all'italiano *levare gli occhi verso...*). 39. *cercari*: traduzione tradizionale di *haqòr* 'investigare, compiere una ricerca'. 40. *tevilàh*: 'bagno purificatorio'. 41. *comu era degnu*: 'come gli si conveniva'. 42. *Sèm Ha-meforàs*: il Nome Divino pronunciato a tutte lettere, esplicitamente / *taharàh*: 'purezza'. 44. *abbijognanti vui pիրricipiri*: 'voi dovete ricevere, accettare' (costruzione modellata sull'ebraico: part. presente senza ausiliare con *per o a* e l'infinito). 45. *appressu di lu muru*: 'dietro il muro, dietro la cortina (*pargòd*) Divina' / *ševatim*: 'tribù'. 46. *si rutulianu*: 'si sono reincarnate'. *Rutulianu* è un vocabolo artificiale, costruito appositamente per rendere l'ebraico *galghèl* 'rotolare' (cfr. *galgàl* 'ruota', termine tecnico che indica la reincarnazione delle anime (*ghilgùl nešamòt*) / *perdenati*: 'dannati, condannati'. 48-49. *cumandau ... pir ammazzari*: 'diede ordine di uccidere'. 49-50. *cu morti amara e tramutata*: 'con supplizi crudeli e strani, fuori del normale'. *Tramutata* traduce l'ebraico *mešunnàh* 'cambiata', quindi 'strana, fuori del normale'. 52. *Kohèn Gadòl*: 'il gran Sacerdote'. 53-54. *principe di la reda di David ha-mèlek*: 'principe della stirpe (lett. *del seme*) di David, il re'. 54. Nell'originale ebraico: «per ammazzarli per mezzo di una morte amara e strana» (cfr. sopra, riga 49). 54-55. *Prigau ... li facci*: frase idiomatica che ricalca l'originale *hilàh 'et penè ha-kesàr* 'implorò la faccia dell'imperatore, implorò davanti all'imperatore'. 56. *a tali cu*: 'affinché, in modo che'. 58. *timurušu*: ha valore attivo, 'che incute timore' (ricalca l'ebraico *norà* 'terribile'). Nell'originale: «che serviva al servizio di Iddio grande e terribile [all'interno e nei recessi più nascosti del santuario]» / *annanti lu palazzu santu lu enterranu*: manca nell'originale. 61-62. *Lu lejenti ... tenpu*: 'che declamava la Legge e che la insegnava a Isra'èl in ogni momento'. Nell'originale: «che declamava il testo biblico e che ripeteva la *Mišnàh* e il *Talmùd* a Isra'èl in ogni momento». 63. *lu arisumigliatu*: 'che rassomiglia'. L'ebraico *domèh* ha valore sia participiale attivo 'che assomiglia', sia aggettivale 'simile'. 65. *spressau*: 'si affrettò' / *lu signòr di li biccheri*: 'il capo dei macellai'. 66. *caja di la biccheria*: 'al macello' (trad. l'ebraico *beit ha-mitbahàim*). 68. *tagliata in terra*: traduce il sintagma *ha'ukhàh la-'àres*, che, a sua volta, era una traduzione inconscia del volgare *tagliata in terra* (in ebraico *capo* è maschile, l'ablativo assoluto non esiste). Ci troviamo di fronte a un altro ripristino involontario, dovuto a un processo creativo che si svolge in tre fasi (volgare → ebraico → volgare): la terza fase riconduce alla prima, proprio in conseguenza della metodica di traduzione a calco. 69. *sofàr* (o, più esattamente, *šofàr*): 'la buccina, il corno'. 70-71. *la lingua di ... di la Toràh*: 'la sua lingua che si affrettava a pronunciare belle sentenze prese dalla *Toràh*'. La frase non è affatto chiara ed è possibile darle un senso solo dopo il raffronto con l'originale, che è stato ricalcato pedissequamente. 74. *e si ngraziau*: 'chiese grazia pregando' (traduzione tradizionale di *hannòh* 'chiedere grazia'). E cfr. *hèn* 'grazia'. 75. *pir fari campari*: 'per farlo tenere in vita'. 75-76. *di non ammazzari*: 'affinché non lo uccidessero'. 77. *a li facci*: 'davanti, in cospetto' (cfr. sopra: *prigau ... li facci*). 78. *špugiasseru ... di issu*: lett. 'spogliassero la pelle della sua carne da sopra di lui'. 79. *e inpiru di ganevacci*: il raffronto con l'originale fa presumere ancora una volta che l'originale stesso fosse stato costruito su un calco volgare. In ebraico si sarebbe detto: *wa-imal'eù 'otò be-mòkh* 'e riempirlo con ganevacci' e non *wa-imal'eù 'otò mi mòkh* 'e riempirlo di ganevacci'. 80. *lu nimicu*. Nell'originale *ha-sonè 'ha-gadòl* 'il nemico grande'. 84. *consignau l'anima sua*: 'affidò la sua anima'. *Consignau* traduce l'ebraico *massàr*, che, combinato con *nèfeš* 'anima' ha, appunto, il significato di 'affidare, rendere l'anima a Dio'. 85. *gridau ... loru*: 'gridarono con grida grandi e amare al cospetto del loro Signore' (*avanti*, per fedeltà all'originale, ha valore di 'al cospetto'). 86. *e di la terra*: manca nell'originale. 86-87. *ši chista ... meritu sua?*: 'questa è la Legge che ha appreso e questo è il premio che viene dato a chi la studia?'. 88. *štin-distì*: 'hai teso' (cfr. *Salmi*, 104 (103), 2: «amicus luce quasi vestimento extendens caelos ut pellem»). 88-90. *pir esseri ... la Santa*. La versione dell'originale diverge leggermente dalla traduzione, ma è molto più chiara: «come puoi sopportare questo gran male, Tu che

hai creato il mondo, che hai steso la luce come un lenzuolo, (come puoi sopportare) che il nemico vada insultando e ingiuriando le parole della Tua Santa Legge?». 89. *ſurianti*: 'che ingiuria'. 90-91. *sulleccitatevi*: 'state attenti, fate attenzione' (è traduzione tradizionale di *hizahèr*), cfr. sopra r. 19). / *non vegnia ... chista*: 'state attenti che non giunga alle Mie orecchie un altro grido come questo'. 92. *spanderò*: 'capovolgerò e renderò'. 93. *minterò*: 'renderò, porrò, metterò' (cfr. G. Rohlfs, *Vocabolario del dialetto salentino*, cit., s.v.) / *avissi e vacantia*: è traduzione tradizionale di *ṭòhu wa-vòhu* 'il caos primordiale'. Cfr. *Genesi*, 1, 2: «terra autem erat inanis et vacua...». 95. *affermanti la leſe*: 'che osservano i comandamenti biblici'. *Affermanti* è traduzione tradizionale e invariabile dell'ebraico *qajèm* (nella traduzione sic. degli *Alfabetin: vivu e firmu*): 'che accettano e, a un tempo, osservano e mettono in atto' / *a tali pir pirdurari*: 'si da perdonare'. 98. *Hassidim*: 'pii, devoti'. 99. *Bèit Ha-Kenèset*: 'la Sinagoga' (e anche l'Accademia talmudica) / *ſpreſſanti e tardanti*: 'che si affrettavano e si indugiavano'; di nuovo due participi presenti con valore di imperfetto che ricalcano l'originale. 100. *miſwòt*: 'precetti, comandamenti, buone opere'. 101. *dichiaranti*: 'che spiegavano e commentavano'. *Dichiarare* ha valore di 'rendere chiaro, esporre' ed è traduzione tradizionale di *daròš* 'interpretare, commentare'. 103. *coronanti li 'oṭiòt*: 'che faceva corone alle lettere'. A somiglianza della corona, che ha un cerchio di punte o di spine, volte verso l'alto a mo' di raggi, così le lettere dell'alfabeto ebraico possono essere munite di 'corone', qualora i tratti finali vengano fregiati o rafforzati calligraficamente. A questi fregi venivano attribuiti valori particolari nella metodica interpretativa del testo biblico / *ſovra lu puntu di la jòd*: è la più piccola delle lettere dell'alfabeto ebraico e da qui l'iperbole. 104. *ṭilè ṭilim di halakhòt*: lett.: 'colline di colline (= montagne) d'insegnamenti giuridici'. Il traduttore, trovandosi in difficoltà per mancanza di termini equivalenti in volgare, ha mantenuto le espressioni midrašiche originali. 105. *ardenti di doi buchi*: espressione incomprensibile in volgare per l'estrema fedeltà con cui è ricalcato l'originale. Intendi: 'che erano stati resi incandescenti da ambedue i lati'. 107-108. *diſi pir ... cun issu*: 'comandò di legarne il corpo insieme al Rotolo della legge nel quale studiava'. 109. *mogliati*: 'ammollati, intrisi'. 110. *pir fari anguſtiari a issu*. Nell'originale (che risente di una struttura volgare che precedeva l'ebraico): «per dargli più sofferenza». 111. *pregau a li facci*: 'implorò' (cfr. sopra, rr. 54-55). 113-114. *Gàn 'Eden*: 'il giardino paradisiaco, il Paradiso terrestre'. 115. *e muriu*: manca nell'originale. 117-118. *che era bruſanti ... cun issu*. L'originale, più brevemente, e più chiaramente: «allora si gettò Nevuzaradàn in quel fuoco e bruciò insieme a lui». 118. *una vuci di li cieli*: è l'eco (*baṭ qòl*) di cui si serve l'Eterno per comunicare con gli uomini. 119. *ancora issu apparicchiatu*: 'è anche lui pronto'. *Apparicchiatu* è traduzione tradizionale di *mukhàn*. 121. *canti reputi*: 'quanti pianti'. *Rèputi*: dal latino *repetere*, *reputo* indica, in tutti i dialetti del meridione, il pianto funebre (cfr. *rèputa* 'prefica'). 122. *cu*: 'ché, poiché' (e non 'con!'). 123-124. *e consegnaru ... Qiddùš ha-Šem*: si sottoposero al martirio per santificare il Nome Divino' / *Qiddùš ha-Šem*: 'la Santificazione del Nome'; è l'atto supremo del martirio, conseguente alla volontà di restare fedele alla Legge. 125. *intendenti ... colanti*: 'quanti ascoltarono... quanti versarono'. 126. *voltaru pir tribulu*: 'mutarono il lutto'. Nell'originale, più chiaramente: «ogni trastullo venne cambiato in lutto». 127-128. *Ca nanti ... che malegnaru*: 'quante rovine saranno venute addosso a noi dal cielo, chè ci fecero del male' / *šì-li-šteri* (e più chiaramente, secondo la lez. del cod. Mic. 4052 *šilištri*): 'cieli'. La lettura è confermata dall'originale *meromim* 'dai cieli, dall'alto', e dal *cilestiri* o *cilestri*, che compare nel *Pianto dei segni dello Zodiaco* (cfr. sopra, I, pp. 161 e ss.) / *malegnaru*: 'fecero del male'. Creazione artificiale, costruita in base all'ebraico *harèa* 'fare del male'. 128-129. *šì ammazzaru ca nanti*: 'quanti di noi vennero uccisi'. 131. *šfurzau*: 'volle forzarci, volle costringerci' / *pir runpiri tutti li miſwòt di la Ṭoràh*: 'a violare, ad annullare tutti i precetti della Legge'. 132. *dassari*: andrà emendato in *lassari*. Intendi: 'gli ebrei andarono (dal nemico) per dargli cose preziose, purché lo lasciassero stare, lui e la Legge'. 134. *Hakhamim*: 'i savii, i sapienti' / *leſenti ... Ṭoràh*: 'che leggevano (o interpretavano) belle sentenze estratte dalla Legge'. 136. *bibiraru*: 'm'inbevertero, mi fe-

cero bere'. Cfr. *Geremia*, 9, 15: «ecce ego cibabo populum istum absinthio et *potum dabo eis aquam fellis*». 139. *scagnu*: 'asciutto', in contrapposizione al mare, alla parte umida del globo terrestre. Cfr. la traduzione degli *Alfabetin* in siciliano. 140-141. *la casa di Ja'aqòv* ...: cfr. *Abdia*, 1, 18: «et erit domus Iacob ignis et domus Joseph flamma et domus Esau stipula ... et devorabunt eos». Nell'originale il versetto è citato per intero: «Tu che hai detto e stabilito che la casa di Giacobbe sarà fuoco, la casa di Giuseppe fiamma e la casa di Esau paglia». 142. *štutau*: 'si spense, si smorzò'. *Stutare* e *štuzzari*, *astuzzari* è traduzione tradizionale di *kabòh*, cfr. *Maqrè*, s.v. *kabòh*: «astuzzau», ma è anche diffusissimo in tutti i dialetti meridionali / *štutau* ... *pir ammazzari*. L'originale, più chiaramente: «come potrai spegnere il fuoco e la fiamma delle loro case? Perché non permetti che vengano bruciati loro e i loro potenti, essendosi accordati per uccidere i dieci savi e giusti ...?». 144-147. *gridau* ... *sagrificiu*: la frase sembra corrotta o almeno mutila, ma il raffronto con l'ebraico (che è strutturato in base a *Lamentazioni*, 4, 15: «recedite, polluti, clamaverunt eis, recedite, abite, nolite tangere») permette di darle un senso. La versione dell'originale è la seguente: «il grido delle vittime cadute in ogni generazione e generazione, in quanto ci uccidono con crudeltà e ci affliggono e ci gridano: "Allontanatevi, allontanatevi. Non toccateci, in quanto siete impuri, come sono impuri i rettili"». 145. *dirzioni* e *offlijamentu*: corrisponde al latino «consumatio et abbreviatio» (cfr. *Isaia*, 10, 22-3: «consumatio abbreviata inundabit iustitiam. Consumationem enim et abbreviationem Dominus Deus exercituum faciet in medio omnis terrae») / *schiancicati*: 'scansatevi'? (cfr. il latino *recedite*). 146. *Canbarti* (o *canbareti*) *vui comu lu canbaramentu di lu sacrificiu*: 'siete impuri come l'impurità del rettile'. Per una evidente 'auto-censura' l'autore ha mutato rettile (*šèrez*) in *sagrificiu*. *Canbarti* e *canbaramentu* potranno essere collegati a *cammarare*, *cambarare* 'mangiare carne o grasso nei giorni proibiti', quindi 'invalidare, infettare, rendere non adatto al sacrificio' (cfr. nella traduzione siciliana degli *Alfabetin*).

## VII

### *Anna e i suoi sette figli*

Un altro episodio edificante che si leggeva nella Sinagoga il 9 del mese di 'Av e la cui lettura era stata codificata nella tradizione liturgica<sup>22</sup>, era quello di *Anna e dei suoi sette figli*, martirizzati e giustiziati per aver «santificato il Nome»<sup>23</sup>, essendosi cioè dichiarati pronti a subire il martirio (ed avendolo effettivamente subito) pur di non rinnegare il concetto dell'Unità Divina.

<sup>22</sup> G. Cohen, «The story of Hannah and Her Seven Sons», in *Hebrew Literature, M.M. Kaplan Jubilee Volume*, New York 1953, pp. 109-22 (della parte ebraica). Kaplan riporta un'elenco particolareggiato delle elegie che furono composte sull'episodio durante il Medioevo e che divennero parte integrante della liturgia del 9 di 'Av e della festa delle Encenie (*ib.*, pp. 121-2).

<sup>23</sup> *Qidduš Ha Sèm* ('Santificazione del Nome') è il termine tecnico con cui nella tradizione ebraica viene chiamato l'atto di fede di tutti coloro che subendo il martirio *in nome di Dio*, ne accrescono la gloria, rifiutandosi di violare i precetti fondamentali dell'Ebraismo.

A differenza della *Leggenda dei dieci martiri*, l'episodio di *Anna e dei suoi sette figli* valicò la cerchia della tradizione 'martiriologica' ebraica, essendosi ampiamente diffuso in tutta l'Europa come motivo letterario e artistico per la conoscenza che il mondo tardo-antico e quello medioevale ebbero della sua fonte diretta, il *Libro dei Maccabei*<sup>24</sup>.

Le persecuzioni di Antioco Epifane, il re-diadoco che eresse una statua nel Santuario di Gerusalemme, e che, volendo ellenizzare gli abitanti della Giudea, aveva fatto divieto di osservare i precetti biblici, tra cui il sabato, la circoncisione, l'obbligo di credere in un solo Dio e il divieto di adorare le immagini, sembrano essere l'esempio più antico di quella che sarebbe presto divenuta la letteratura agiografico-edificante e la glorificazione giudeo-cristiana di chi subisce il martirio per la fede. Anna e i suoi sette figli costituiscono per molti aspetti il primo anello della narrativa occidentale che ha come motivo fondamentale l'eroe della fede, l'eroe che, in quanto subisce volontariamente il martirio, afferma la fede.

Il racconto, nella sua redazione ebraica e nella sua traduzione pugliese<sup>25</sup>, è molto lineare e, come i numerosi antecedenti narrativi (sempre in ebraico) che precedettero quelle redazioni, segue a grandi linee la narrazione riportata nel *Libro dei Maccabei*. Anna, una vedova giusta e devota, ha educato i suoi sette figli all'osservanza della Legge: quando Antioco Epifane dà ordine di inginocchiarsi davanti alla propria statua, i sette giovinetti si rifiutano di obbedirgli, e, in conseguenza del loro rifiuto, vengono giustiziati uno dopo l'altro di fronte agli occhi della madre. Nell'episodio viene dato ampio spazio al dialogo finale tra Antioco e il settimo figlio, il più piccolo: il re cerca di convincere il giovinetto, ma questi si rafforza nel rifiuto, dopo aver saputo dell'esecuzione dei fratelli; interverrà poi la madre che, presolo da parte, lo conforterà, anzi lo inciterà a subire il martirio, la via più breve per raggiungerli in seno alla giustizia divina, là dove si ricrea l'equilibrio tra il premio destinato alla fede e la punizione che colpirà gli ingiusti.

L'episodio di Anna e dei suoi sette figli viene ampiamente riportato nelle fonti midrašiche e, in genere, in tutta la tradizione narrativa ebraica dei primi secoli dell'era volgare; in queste fonti l'episodio è postposto all'epoca della distruzione del secondo Tempio e viene ambientato nello sfondo delle persecuzioni di Adriano. Nelle

<sup>24</sup> 2 *Maccabei*, 7.

<sup>25</sup> La traduzione pugliese è stata fatta in base a un'originale conservatosi nel Cod. Brit. Or. 10.279. Un'altra copia di questo testo inedito, sempre in ebraico, nel cod. Oxford Bodl. 2505, fol. 75r.-80v. Cfr. più avanti.

redazioni ebraiche del racconto, la madre dei giovinetti, di cui nel *Libro dei Maccabei* non è ricordato il nome, viene chiamata Miryàm, figlia di Tanhùm (o figlia di Menaheùn), Antioco viene cambiato nell'imperatore senza altra specificazione, oppure, esplicitamente, in Adriano; in un certo qual modo appaiono mutati gli interessi ideologici ed educativi dei narratori, in piena concordanza con la concezione universalistica e legalitaria dell'impero romano. Adriano sembra restio a decretare il martirio, soprattutto contro il minore dei sette figli di Miryàm, ed è disposto a contentarsi di un atto formale di sottomissione, anzi di un trucco legale, pur di non veder minata la propria autorità<sup>26</sup>. E il rifiuto di prostrarsi davanti alla statua imperiale, simbolo di Roma e rappresentante della religione ufficiale e della giustizia romana, è al centro del dialogo finale.

Il racconto compare anche nelle *Antichità Giudaiche* di Giuseppe Flavio<sup>27</sup>, e nell'adattamento ebraico di queste, il *Libro di Josiphòn*, composto probabilmente a Napoli nel 953<sup>28</sup>: l'uno e l'altro restituiscono la vicenda al suo effettivo contesto storico, cioè all'epoca di Antioco Epifane. In questa tradizione narrativa la madre viene chiamata Anna; tramite lo *Josifòn*, e a partire quindi dall'XI secolo<sup>29</sup>, si viene a creare una contaminazione tra le due tradizioni, quella del *Libro dei Maccabei* e delle *Antichità Giudaiche* e quella midrašico-talmudica, più propriamente giudaica; da qui quindi il titolo dell'episodio, che da allora in ambienti ebraici verrà chiamato l'episodio di *Anna e dei suoi sette figli*.

Nel medioevo, sia nella tradizione franco-tedesca che in quella spagnola, l'episodio ha dato origine ad alcune composizioni poetiche, generalmente destinate alla liturgia del 9 di 'Av; a una delle più

<sup>26</sup> Cfr. nel testo, p. 429: «Tamen io no vogliu di ammazzari a tia . . . butterò lu anellu mia in terra, avanti de la magina che è lu Iddiu mia. E tu ti sbassarai pir pigliari lu anellu mia . . . e pir tantu farai a mia lu onori chistu avanti li populi mia».

<sup>27</sup> Cfr. la recente edizione critica, *The Josiphon* (Josephus Gorionides), edited with an Introduction, Commentary and Notes by David Flusser, Jerusalem 1978, vol. I, § 15, pp. 70-75.

<sup>28</sup> Flusser, *op. cit.*, vol. II (1980), p. 74 e ss.

<sup>29</sup> Flusser, *op. cit.*, vol. I, p. 70, n. 1: la madre viene chiamata per la prima volta Anna e non Miryàm nella redazione c dello *Josiphon*, redazione anteriore al 1160-1. Nella versione dell'episodio conservata nel *Midràš Pesiqà' Rabbati* (X sec.) il versetto «donec sterilis peperit plurimos et quae multos habebat filios infirmata est» (1 *Samuele*, 2, 5), pronunciato da Anna, madre di Samuele in lode dell'Eterno, viene accostato a quello di *Geremia*, 15, 9, «infirmata est quae peperit septem»: per analogia se ne trae la conclusione che se Anna aveva profferito il primo, anche il secondo doveva riferirsi a una donna che si chiamava Anna madre di sette figli e che era divenuta infelice. Da qui il mutamento di nome, che trova quindi origine nella tradizione midrašica ripresa dallo *Josiphon* (Flusser, *ib.*).

famose, *Bàṭ 'Ammi Tejallèl* ('La figlia del mio popolo andrà lamentandosi e gridando'<sup>30</sup>) è connessa, come vedremo subito, la tarda narrazione in prosa, di cui è stata fatta la traduzione pugliese.

Il testo ebraico, fedelmente tradotto in pugliese, è conservato nel Ms. Or. 10.279 del British Museum (fol. 16r.-18v.), lo stesso manoscritto in cui troviamo la *Leggenda dei dieci martiri*<sup>31</sup>. Medesimi sono i motivi che spinsero un anonimo redattore a spiegare in prosa e ad ampliare l'elegia che veniva recitata nella Sinagoga la mattina del digiuno del 9 di 'Av. Nel quadro delle regole liturgiche che stabilivano cosa si dovesse leggere in quel giorno, costui preparò un testo prosastico connettendolo con l'elegia *Bàṭ 'Ammi Tejallèl*, che riferiva il racconto condensandolo in forma ermetica e complicata. L'autore rivela esplicitamente il suo intento, premettendo al suo testo i primi due versi dell'elegia e dichiarando che quel che segue è il commento e la spiegazione<sup>32</sup>. Quindi l'originale ebraico e la traduzione pugliese furono composti per un pubblico (probabilmente donne e fanciulli) che, nel quadro liturgico-sinagogale della celebrazione del digiuno del 9 di 'Av, per essere convogliato verso l'atmosfera di lutto di quel giorno, aveva bisogno di un testo molto semplice e piano.

Questa redazione 'esplicativa' dell'episodio di Anna e dei suoi sette figli è inedita (come vedemmo, inedita è anche quella della *Leggenda dei dieci martiri*) e non ci è dato di fissare l'epoca della sua composizione: unico riferimento è la data di stesura del codice, che fu copiato a Corfù tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento<sup>33</sup>.

L'autore resta fedele alla trama della principale fonte narrativa ebraica in cui è stato tramandato l'episodio, il *Midraš 'Ekhàh Rabbatì*<sup>34</sup>, ma d'altro canto se ne distacca per alcuni particolari fondamentali e, soprattutto, per aver ampliato ed arricchito l'episodio, sia rispetto alle fonti ebraiche, sia rispetto al testo originale del *Libro dei Maccabei*. Egli sembra conoscere tutta o quasi tutta la narrativa midrašica che riferiva il racconto, e sembra voler convogliare di proposito le diverse redazioni in un unico testo omogeneo, in cui i parti-

<sup>30</sup> I. Davidson, *Thesaurus* cit., vol. II, p. 87, n. 1935. L'elegia fu composta quasi sicuramente in Spagna e compare già nelle primissime edizioni del Rituale secondo l'uso degli ebrei di Spagna stampate nel XV secolo. Cfr. D. Goldschmidt, *On Jewish Liturgy*, Gerusalemme 1978, pp. 300 e 312.

<sup>31</sup> Cfr. sopra, p. 411.

<sup>32</sup> Cod. Brit. Or. 10.279, fol. 16r: *Qinàh le Ḥannàh 'im perušàh* ('Elegia su Anna con commento esplicativo') e poi, subito dopo, i primi due versetti dell'elegia (*Bàṭ 'ammì tejallèl . . .*), seguiti dal testo in prosa.

<sup>33</sup> Cfr. sopra, I, p. 158, n. 54. E cfr. l'iscrizione nell'ultimo foglio di guardia.

<sup>34</sup> *Midraš Ekhàh Rabbatì* cit., p. 84.

colari vengono inseriti senza contrasti e incongruenze; il che ci permette di concludere che fosse a conoscenza di tutte e due le tradizioni narrative, e che abbia operato in forma autonoma, inserendo nel racconto particolari che mancavano nella trama riportata nel *Midràš 'Ekhàh Rabbatì* (e questa ampliò cospicuamente)<sup>35</sup>.

Esattamente come per il testo ebraico della *Leggenda dei dieci martiri*, è necessario presumere che la lingua materna dell'autore fosse una lingua romanza, oppure che avesse davanti a sé un testo romanzo, che egli tradusse o adattò. Qui il fenomeno è ancora più accentuato che nel brano precedente; in almeno venti casi, dietro l'espressione ebraica, sia essa un vocabolo di significato particolare, sia essa un sintagma o addirittura una frase, è possibile rintracciare l'espressione pugliese, o romanza, che vi si nasconde e che, confrontata con quest'ultima, acquista il suo pieno significato<sup>36</sup>. Naturalmente, come vedemmo per la *Leggenda dei dieci martiri*, queste espressioni, una volta ritradotte in pugliese, appaiono spontanee e non opera di traduzione; ma non ci si inganni: esse sono effettivamente frutto di una traduzione dall'ebraico, che, a sua volta, era anch'essa una traduzione, orale o scritta, di un precedente testo volgare, o opera di un traduttore che, pur conoscendo a sufficienza l'ebraico, era solito parlare e scrivere in una lingua romanza.

La traduzione pugliese presenta tutte le caratteristiche che avemmo modo di osservare nella *Leggenda dei dieci martiri*. Anche

<sup>35</sup> Nel nostro testo l'episodio è attribuito a «l'imperatòr Andrianòs chi dišfici Jeru-šalàim la città šanta»: l'autore doveva conoscere la raccolta midrašica detta *Sèder Elihàhu Rabbà*, dove l'episodio è riferito ad Adriano. Cfr. *Seder Elihahu Rabba, nach einem Vaticanischen Manuscripte aus dem Jahre 1073*, editiert, kritisch bearbeitet und kommentiert von L. Friedmann, Vienna 1902, pp. 151-3.

<sup>36</sup> Cfr. le seguenti espressioni che, se lette nel testo ebraico, sono scorrette e rivelano la loro origine romanza; tradotte in pugliese sono spontanee e naturali:

<i>espressione ebraica corretta</i>	<i>espressione ebraica 'scorretta' nel Cod. Brit. Or. 10.279</i>	<i>traduzione pugliese</i>
šèlem gadòl 'aṭṭàh tamùṭ tištahawèh làh la-'asotekhà li le-mišnèh la-mèlekh wa-'adabbèr 'immò be-ni- stàr le-hištàrèf li-nfašòṭ 'ehài	šèlem ghedollàh 'attàh tihijèh mèṭ tišashawèh 'otàh la-'asotekhà mišnèh mè- lekh li wa-'adabbèr lò be-ništàr  le haghia' nefašòṭ šèl 'ehài	magina una grandi tu išerai mortu la salutarai vogliu fari a tia pir vicerè mia e parlarò a issu a lu scusu  a Junjiri li animi di li fra- delli mia

qui la fedeltà al testo ebraico è estrema<sup>37</sup>, molti i vocaboli appartenenti alla 'tradizione della traduzione'. Senza naturalmente entrare nell'analisi linguistica del testo, sarà utile notare che di solito le frasi sono ricalcate sull'ebraico.

Noteremo, ad es., le forme avverbiali che introducono la frase (*intandu, etiam, ancora, tamen*), la posposizione dell'aggettivo e dell'aggettivo pronominale (*crudeltà grandi, lu zitellu chistu, la magina chilla, fimina una*, etc.), la ripetizione dell'articolo determinativo davanti all'aggettivo (*la leji nostra la justa, lu intellettu tua lu grandi, lu figliulu tua lu picculu*), l'uso di *sovra li facci, avanti li facci, a li mani di*, che traducono letteralmente 'al panàv, le-fanàv, 'al jàd ('sopra, su, davanti, accanto, accanto a lui', etc.), il pronome ridondante («lu dessiru a issu», «dunatimili a issu», «Iddiu issu», etc.). Infine andrà messa in rilievo la penetrazione nel contesto fonetico del dialetto veneto che era parlato a Corfù all'epoca della stesura del manoscritto<sup>38</sup>, accanto all'italiano colto (e che s'intersecava col primo)<sup>39</sup>.

Avremo dunque davanti a noi una lingua che si presenta come il risultato di molte componenti: alla falsariga obbligata del testo ebraico, che fa scattare e condiziona la lingua scritta del traduttore, si mescola la tradizione della traduzione ed il giudeo-pugliese che funge da base; a questi si va aggiungendo l'influenza del dialetto veneto e dell'italiano che erano in uso tra gli ebrei di Corfù, e la pressione dell'ebraico come lingua libresca e, a un tempo, di carattere sacrale, componente, questa, che riaffiora, sia pure raramente.

La traduzione pugliese è conservata per intero nel Cod. Orient. 6276 del fondo ebraico del British Museum (microfilm nr. 6530 della microteca della Biblioteca Nazionale Universitaria di Gerusalemme), ma le ultime pagine del testo sono conservate anche nel Cod. Mic. 4052 del Jewish Theological Seminary di New York (microfilm nr. 24954 della microteca della Biblioteca Nazionale Universitaria di Gerusalemme).

<sup>37</sup> Cfr. le forme del tipo «la leji nostra la justa», «cumandau buzzari», «li andanti», «issu a li mani tua», etc., che ricalcano la struttura morfologica della frase ebraica (rispettivamente: ripetizione dell'articolo determinativo nello stato costruito, infinito unito direttamente al verbo da cui dipende, participio con valore di presente, mancanza dell'ausiliare *essere* nel presente, etc.).

<sup>38</sup> In tutti i codd. da noi citati le note di appartenenza, le osservazioni o le indicazioni dei copisti, soprattutto nei fogli di guardia, sono in italiano, ma con evidente influenza veneta. Nel testo stesso l'influenza veneta traspare qua e là. Cfr. ad es.: *impe-ratòr, malvasu, fradelli* (che è in concorrenza con *fratelli*) *leji, osi in cà* 'oggi sei qui', etc.

<sup>39</sup> Cfr. l'oscillazione tra *popoli* e *populi*, *inperatòr* e *imperator*, e il frequente uso della *zajn* (= *ǰ*) per indicare la *s* sonora (*biǰogna, rispuǰi, ejiam, raǰuni, aǰu*).

Codici:

1. Cod. Brit. Or. 6276 (6530)
2. Th. S. Mic. 4052 (24954)

## Anna e i suoi sette figli

*Cod. Brit. Or. 6276, fol. 8r-12v.*

Bàt-‘ammì tejjallèl bjgonà‘àl Hännàh we-‘àl šiv‘àh banèha.  
Ki nišhatù šiv‘atàm ’èl ‘enèha. We-hi’ nafelàh u-meṭàh ‘àl  
banèha.

A lu tenpu di lu inperatòr Adrianòs che dišfici Jerušalàjm la  
5 città šanta, andriggiau magina una grandi di oru, šintiziau e cu-  
[8v.] mandau a tutti li populi e li lingaši di lu mundu cu | devianu  
jinucchiarši e salutari a la magina chilla. E ogni unu chi no ši  
jinuccherà i non la salutarà, una la leži sua pir muriri.

Intandu si truvau fimina una justa e lu numi sua Hännàh.  
10 E eranu a issa setti figliuli mašchi. E tutti canti issi *šaddiqim*.

Intandu cumandau lu re malvasu cu devianu viniri avanti di  
issu li setti fratelli chišti. E cumandau pir viniri avanti di išu al  
più grande di iši. E dissi a issu: «O fiju mia, bižogna a tia pir sa-  
lutari a la machina chista che eri lu Diu mia. E si no la salutarai  
15 tu išerai mortu cu morti crudela. Allora rispuži lu zitellu e dišši a  
hissu: «O re vecchiu e pazzu. E come tu špaguri a mia cu la  
morti pir šalutari a la machina tua? Ejiam lu Iddiu veru cuman-  
dau a nui a lu munti di Sinài pir manu di Mošèh lu profeta sua:  
«“No issarà a tia Iddiu altru šovra li facci mia”».

20 Intandu cumandau lu re malvasu e tagliaru li mani sua e li  
[9r.] pedi sua. | E lu zitellu gridava e dicia: «Justu si tu Iddiu e deritta  
la rafuni tua», in fina che issiu l’anima sua. Ancora cumandau  
lu inperatòr ribaldu, e purtaru avanti di issu lu šigundu. E cu-  
mandau šovra di issu pir šalutari a la magina sua e «Si non la sa-  
25 lutarai farò muriri a tia cu morti crudela più di lu fratellu tua».

Intandu rišpuši li šigundu avanti di issu cu fortezza di  
anima e dissi a issu: «O re che no si dignu di inperiu. E como no  
vidi a chiddu che scrivi a la leži nostra la šanta: “Chi sacrifica a li  
iduli i šera dištruttu, salvu a Iddiu sulu Issu”».

30 Intandu š’incrudilissiu lu re ribaldu šovra di issu.

Cumandau e purtaru caldara una di rami grandi e lu ficiru bugliri a hissavanti di issu, e avanti di tutti li fradelli sua.

Ancora cumandau e purtaru avanti di issu lu terzu. E cumandau šovra di issu pir šalutari a la magina sua. E si no affir-  
35 marai la šintenzia mia mi incrudilissirò sovra di tia più di li doi fradelli tua.

[9v.] Allora rišpusi lu terzu | e dissi a issu: «E come farò lu mali chištu? Ešjam šcrivi a la leži nostra la šanta: “No salutarai a li iduli”». E subito cumandau e ammazzaru a issu cu morti crudela. Ancora cumandau e purtaru avanti di issu lu cartu. E dissi a issu: «Špressati e šaluta a la magina mia. O si no tu sarai mortu comu muriru li tre fradelli tua».

Intandu rišpusi lu cartu e dissi a issu: «Špressati e incrudelissiti sovra di mia comu facisti cu li fradelli mia. Che io no negarò mai a chillu che scrivi a la leži nostra la šanta: “Intendi Isra’èl Diu lu Diu nostru, Diu Unu”».

Intandu cumandau lu re crudelu e ficiru muriri a issu cu crudeltà grandi.

Ancora cumandaru e purtaru avanti di issu lu chintu. E  
[10r.] dišši a issu: «O tu šaluta | a la magina mia o si no farò pettinari li carni tua cu pettini di ferru ardenti».

Intandu li rispuši e dissi a issu: «Io non ašju pagura di li minacci tua. I ne mancu di la morti di lu corpu, che io no negarò mai a chillu che šcrivi a la leži noštra la šanta: “Che Issu Iddiu  
55 Diu a li cieli di sovra e a la terra di sotto, non ci foi altru”».

Intandu cumandau lu re crudelu e pettinaru li carni sua cu pettini di ferru ardenti in fina che išiu l’anima sua cu šantità grandi.

Ancora cumandau lu inperatòr ribaldu e purtaru avanti di  
60 issu lu sestu. E dissi a issu: «O tu šaluta a la magina mia, o io farò muriri a tia comu muriru li fradelli tua».

[10v.] Rišpusi lu zitellu e dissi a issu: «Vietatu | a mia pir negari a chillu che scrivi a la leži nostra la justa e la šanta che Iddiu issu veru». E subito cumandau buzzari e spaccaru a issu comu spaccanu lu cavrettu. Candu viti lu re ribaldu che nu potissi pir attantari li šei fradelli chisti, cumandau e purtaru avanti di issu lu šettimu. E issu era lu più picculu di tutti li fradelli sua. E dišši a issu: «O figliu mia, tu vidisti comu muriru li sei fradelli tua cu crudeletà grandi. E mò tu che si lu più picculu di tutti li fradelli  
70 tua, io mi vogliu appiataru sovra di tia e vogliu fari a tia pir vicerè mia. E sintenzarai sovra tutti li popoli mia».

Intandu li rispuši lu zitellu e dissi a issu: «Gvai a ti, re vecchiu e pazzu. E tu che si omu di carni e sangu no voi cu passanu lu cumandamentu tua e la sintenza tua. E comu putimu nui pa-  
[11r.] šari lu cumandamentu di Iddiu grandi e | timurušu? E lu šuramentu che šurau a li patri nostri di no cambiari a Issu cu nišunu

Diu altru. E ancora Issu jurau a lu numi šua lu šantu e lu timurušu di no cambiari a nui cu nišunu populu ne ašentu altru, comu šcrivi a la leji šua la santa: “A Iddiu tu sunnalzasti o si è  
80 Iddiu sunnalzau a tia pir essiri a issu pir populu amatu”».

Candu viti lu imperatòr ribaldu la fortezza di lu zitellu chistu, dissi a issu: «O zitellu mia, vidu la piccolitati tua e lu intellettu tua lu grandi. E io mi appiatu sopra di tia. Pir tantu trassestai in la camara mia e parlarò a tia una parola».

85 Intraru li doi issi a la camara e dissi a issu lu imperatòr: | «Šazza che io mi appiatu sopra di tia. Tamen io no vogliu di ammazzari a tia si tu farai la sentenza mia e li ordini mia. Però butterò lu anellu mia in terra avanti de la magina che è lu Iddiu mia. E tu ti sbassarai pir pigliari lu anellu mia e cusì scapparai la anima tua e pir tantu farai a la mia lu onori chistu avanti  
90 li populi mia. E no dirannu che no facisti la parola mia».

Intandu rispuši lu zitellu cu fortezza di anima e dissi a issu: «Gvai a ti, re, gvai a ti, imperatòr, si sopra lu onori tua tu sospetti tantu che tu osi in cà e dumani a la fossa. E comu no sospettarò io lu onori di chiddu che è vivu pir sempri?»  
95

Intandu cumandau lu re malvasu e purtaru avanti di issu a la mamma sua. E issa era la figlia di Ribbì Menahèm lu Ḥassid.  
[12r.] E dissi a issa: «Mo’ tu ti appiatairai sopra lu figliulu tua lu | picculu. E attantarai e dirai a issu cu afferma lu cumandamentu  
100 mia». Intandu dissi la mati sua: «Dunatimilu a issu a li mani mia. E parlarò a issu a lu scusu». Lu dèssiru a issu a la manu di la mati sua e dissi a issu: «O figliu miu, tu che si lu più picculu di tutti li fradelli tua. Sullecita e gvardati di no nigari mai a chiddu che dissi e fui lu mundu. E non attantarà a tia lu re malvasu chistu. Che tu si in cà mortu, e vivu pir senpri in lu mundu  
105 chi avi di viniri, cu tutti li *Šaddiqim*, li fradelli tua».

Intandu rispusi lu zitellu e dissi a issa: «O mati mia, non timiri di chistu. Che io no nigarò mai a Iddiu vivu e fermu. Solamenti lassa a mia pir andari pir fari ammazzari a mia. Forzi poterò pir ajuñjiri li animi di li fradelli mia, li andanti avanti di mia in Gàn ‘Èden».  
110

Intandu lu ambrazzau e lu bafau la mati sua e dissi a issu: «Curri, figliu mia, in Gàn ‘Èden. E trovarai Avrahàm lu patri nostru, e dirai a issu cu no si debbia innalzari la menti sua sopra  
115 che inpasturau lu figliu sua lu solu avanti di Iddiu chi jià io inpasturau avanti | la santità sua setti figliuli in setti altari». Chiamau a issa lu imperatòr e dissi a issa: «Che facisti cu lu figliu tua lu picculu?»  
[12v.] Rispusi a dissi a issu: «Non potisi pir attantari a issu. Eccu issu a li mani tua. E fa a issu comu ti piaci».

120 Intandu cumandau lu re crudelu e tagliaru li mani sua e li pedi sua. E li prisiru a prisura una di rami sopra lu focu. E lu corpu sua lu bugliru a unu caldarottu grandi sopra lu focu. E la

mamma sua cascau di sopra lu astracu e muriu. E lu *Rùah ha-Qòdeš* gridava e dicia: «Matri, matri, allegrati sopra li figliuli 125 tua, li andanti avanti di tia in Gàn 'Éden».

Zekhòr ha-Šèm li-Jehudàh we-'Efràim 'ašèr  
šafàkh damàm ka-màjm sevivòt Jerušalàjm

1-3. *Bàt 'ammi ... 'àh banèha*: sono i primi due versi della elegia, di autore ignoto, che veniva recitata la mattina del digiuno del 9 del mese di 'Àv; l'ampliamento in prosa, prima redatto in ebraico, poi tradotto in pugliese, ne costituisce il commento. La traduzione: 'la figlia del mio popolo andrà lamentandosi, e gridando farà lutto su Hännàh e sui suoi sette figli, che vennero sgozzati tutti e sette sotto i suoi occhi. E costei cadde e morì sui (corpi dei) suoi figli'. 4. *dišfici*: 'distrusse' (traduzione tradizionale di *h-r-v*). Cfr. v. Cassuto, *Un'antichissima elegia in dialetto giudeo-italiano*, cit., vv. 33-34. 5. *andriggiau*: 'drizzò' / *magina una grandi di oru*: 'eresse una gran statua dorata'. Nella frase si mischiano insieme fedeltà all'originale ebraico e dipendenza di questo originale da una lingua romanza: *magina una grandi* ricalca *šelem ghedolàh* (in ebraico il numerale e l'aggettivo vengono sempre posposti al nome), ma *šelem*, che è maschile, diviene femminile essendo stato assimilato a *magina* ('immagine, simulacro, statua') e, più avanti, *machina*, traduzione tradizionale. Romanzo è anche il complemento di qualità (o materia), retto da *di* (*di oru*) / *šintiziau*: 'emise un verdetto, decreto' (soprattutto 'decretò leggi persecutive') cfr. Maqrè, s.v. *gazàr* «sintenza». 7. *salutari* (e più avanti, riga 14: *salutarai*) 'prostrarsi in terra in segno di adorazione', traduzione tradizionale di *š-h-h*; cfr. Maqrè, s.v. *š-h-h* «salutari». 8. *una la lefi sua pir muriri*: 'per tutti, indifferentemente ed egualmente, sarà valida la pena di morte'. La frase ricalca l'espressione originale, a cui il traduttore è restato fedele al punto di renderla incomprensibile. 9. *fimina una*: l'espressione farebbe presumere una dipendenza dall'ebraico, dove l'aggettivo numerale segue il nome, ma lo strano è che, in questo caso, la lezione dell'originale è *'ahàt 'išàh* 'una donna', conio costruito artificialmente che rivela la sua origine romanza. 10. *eranu a issa*: di nuovo un sintagma modellato sull'ebraico, che, mancando dell'ausiliare *avere*, esprime l'appartenenza servendosi del verbo *essere* e il dativo (*io ho = è a me*) / *šaddiqim*: 'giusti, pii'. 12. *li setti fratelli chišti*: 'questi sette fratelli'. Per l'aggettivo pronominale posposto cfr. sopra, riga 8 / *cumandau ... išu*. Nell'originale: «quando vennero al suo cospetto disse al maggiore, decretò e gli disse». La costruzione *comandau pir viniri* ('diede ordine che venissero') è modellata sull'ebraico (il verbo regge un infinito preceduto da *le* (= *per*, con valore finale). Ma non mancano esempi in italiano. 13. *bišogna a tia*: 'tu devi'. 15. *išerai mortu cu morti crudela*: 'verrai ucciso e la tua sarà una morte crudele'. Anche *ihieh mèt* (su cui è stato costruito *išerai mortu*), inesistente in ebraico, presume una espressione romanza del tipo *sarai morto*, che gli ha dato origine. 16. *a hissu*: eccezionalmente qui (e solo un'altra volta poco più avanti) il vocabolo è stato trascritto con la *he* (= *h*): potremo presumere che il copista (o l'autore della traduzione) lo conoscesse in grafia latina / *re vecchiu e pazzu*: l'espressione è mutuata da *Ecclesiaste*, 4, 13: «rege sene et stulto». 18. *pir manu*: 'per mezzo, tramite' (da *'al jād*, lett.: 'sulla mano, per mano'). 19. *no issarà ... facci mia*. Cfr. *Esodo*, 20, 3: «non habebis deos alienos coram me». E cfr. nella traduzione sic. degli *Alfabetin*: *no sia a bbui Deu autru ca Eu*. 21-22. *justu ... la ražuni tua*. Cfr. *Salmi*, 119 (118), 137: «Iustus es, Domine, et rectum iudicium tuum». 24. e «*Si non la salutarai*: il passaggio al discorso diretto va considerato come uno sforzo volto a mantenere la medesima struttura dialogica in tutte le parti del racconto. Ma nell'originale prosegue il discorso indiretto. 26-27. *cu fortezza di anima*: nell'originale l'espressione *be-hòzèq nèfeš* sembrerebbe ricalcata su *cu*

fortezza di anima, e non viceversa. 28. *a chiddu che scrivi*: 'a colui che scrive (o che scrisse)'. Nell'originale: «ciò che è scritto nella nostra santa Legge». 28-29. *Esodo*, 22, 20: «qui immolat diis occidetur, praeterquam Domino soli». 32. *avanti di is-su ... fradelli sua*: 'alla sua presenza (dell'imperatore) e avanti ai suoi fratelli'. L'ambiguità è dovuta alla volontà, da parte del traduttore, di restare totalmente fedele alla frase originale, di cui l'espressione costituisce un calco. 33-34. *cumandau šovra di issu*: 'gli diede ordine, gli impose', espressione che ricalca l'ebraico *šawòh 'àl* 'comandare, dare ordine su qualcuno'. 34-35. *si no affirmarai la šintenzia mia*: 'se non osserverai il mio decreto'. *Affirmari, firmari* è traduzione tradizionale di *qajèm* (e cfr. *firma*). 38. *Scrivi*: 'Egli scrisse'. Oppure *scrivi* avrà valore impersonale di *è scritto* (interpretazione rafforzata dall'originale *katùv*, ma cfr. subito dopo, rigo 50). / *Esodo*, 34, 14: «noli adorare Deum alienum» (ma «alienum» *'ahèr* viene mutato in *iduli* per 'censura interna'). 39. *cumandau e ammazzaru*. Nell'originale: «il re crudele comandò e ammazzarono». 40. *cartu*: 'quarto'. Per il passaggio da *qu* a *ca* cfr. nella traduzione sic. degli *Alfabetin*: *lu cumandamintu lu cartu*). 41. *špressati*: 'affrettati'. Cfr. *prescia* 'fretta', comune nei dialetti centro-meridionali. 45. *a chillu che scrivi*: qui, in base all'originale *kotèv*, si dovrà intendere: 'non rinnegherò Colui che scrive (o ha scritto) nella sua santa Legge...'. 45-46. *Deuteronomio*, 6, 4: «audi, Israel: Dominus Deus noster Dominus unus est». 50. *E dišši a issu*. Nell'originale: «decretò e disse a lui». 53. *I ne mancu di la morti di lu corpu*: l'espressione è originale e trova la sua fonte in una tradizione linguistico-letteraria romanza. Il sintagma *ha- miṭàh me-ha-güf* ('la morte del corpo') è un calco evidente, dato che in ebraico si sarebbe dovuto dire *miṭàt ha-güf* (ó *miṭàh šel ha-güf*). 54. *che scrivi a la leši noštra la šanta*: 'a Colui che scrive nella nostra santa Legge'. *Scrivi* va inteso transitivamente. La lezione originale è più chiara: «io non rinnego Colui, che disse nella Sua santa Legge: Egli è l'Eterno nei cieli in alto...». 54-55. *Deuteronomio* 4, 39: «quod Dominus ipse sit Deus in caelo sursum et in terra deorsum et non sit alius». 57. *ardenti*. Nell'originale: «bruciati nel fuoco». 59. *lu inperator ribaldu*: manca nell'originale. 62. *Vietatu a mia pir negari*: 'non sia, mai che io neghi'. *Vietatu* traduce *ḥaliläh (absit* 'non sia che)', cfr. Maqrè, s.v. *ḥ-l-l* «deveta» 'nega, impedisce'. 63-64. *che Iddiu issu veru*: cfr. *Geremia*, 10, 10: «Dominus autem Deus verus est». 64. *buzzari*: 'a scannarlo' (probabilmente da *boucher* (cfr. sopra, più volte, *beccheria*, ecc.). Ma non sarà da escludere una connessione con *sbuzzare* 'spaccare, praticando una ferita nel ventre'. 65-66. *attantàri*: 'indurre in tentazione, tentare, adescare, sollecitare' (Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, s.v. *adtemptare*). Più avanti (p. 432), nella copia del J. Th. S., l'ebraico *patòh* viene tradotto con *ammonetari* (da *admonitare*; cfr. M. Pfister, *Lessico Etimologico Italiano*, 1, 4 (1981), col. 760, s.v., che rimanda al siciliano *ammunitari* 'adescare con lusinghe'). Ma Maqrè s.v. *p-ṭ-h*: «simonimento». 69. *E mò*: 'ora', ma ha valore causale: 'dato che tu... io voglio graziarti'. 71. *šintenzarai sopra tutti li popoli mia*. Nell'originale: «non distruggere l'ordine e il decreto che ho senzenziato sui miei popoli». 73. *omu di carni e sangu*: 'tu che sei un re terreno' (nella lett. ebr. post-biblica è frequente il conio «re di carne e di sangue» contrapposto al «re che è nei cieli») / *passanu*: 'trasgrediscono'. L'ebraico *'avòr*, di cui *passare* è traduzione tradizionale, ha anche il signif. di 'trasgredire'. 75. *timurušu*: 'terribile, che incute timore'. 77. *Diu altru*: l'aggettivo pronominale è posposto per fedeltà all'originale / *šurau a lu Numi*: 'giurò, promise sul suo Nome'. 78. *ašentu*: 'lingua, accento'. 79-80. *Deuteronomio*, 26, 17-8: «Dominus elegisti hodie ut sit tibi Deus... et Dominus elegit te hodie ut sis ei populus peculiaris». *Sunnalzasti* (e subito dopo *sunnalzau*) ha valore di 'glorificare, innalzare', quindi 'scegliere', pur mantenendo il valore di 'sollevarsi'. Per quest'ultimo significato, cfr. nella traduzione sic. degli *Alfabetin*: *sunnauzau la tirra*. 83-84. *trasserai*: 'entrerai' (comune in tutti i dialetti del meridione) e *parlarò a tia una parola*: 'ti dirò qualcosa'. Ancora un'espressione impropria, dovuta alla dipendenza dall'ebraico *dabbèr*, che ha valore sia di 'dire a qualcuno', sia di 'parlare, pronunciare un discorso'. 85. *li doi issi*: 'essi due', quindi 'tutti e due' (modellato sul duale *šenehèm* (lett.: 'due-essi')). 87. *no vogliu di ammazzari a tia*. Il raf-

fronto con l'originale, «non posso di non ammazzarti», spiega il *di ammazzari*, che sta a metà tra il calco e un tentativo di traduzione più libera. 88. *Però*: 'perciò'. 89-90. *šcapparai*: 'scamperai'. Nell'originale: «scamperai l'anima tua dalla morte di cui perirono i tuoi sei fratelli». 91. *la parola mia*: 'il mio ordine, il mio detto'. 93-94. *sospetti ... a la fossa*: 'se tu, che oggi sei qui e domani nella fossa, sei tanto riguardoso del tuo onore'. *Sospetti* traduce l'ebraico *hus*, che ha valore di 'essere riguardoso, tenere al proprio onore'. 97. *Ḥassid*: 'pio'. 99. *cu afferma*: 'che osservi' (cfr. sopra: *affirmarai*). 101. *a lu scusu*: 'nascostamente'. Cfr. nella traduzione siciliana degli *Alfabetin*: *a illu è palisi li ašcusi*. Cfr. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini*, s.v. *scusu* 'nascosto'. L'originale, dopo «nascostamente», concordando con la lez. del Cod. J. Th. S. Mic. 4052, aggiunge: «forse potrò convincerlo». 103. *Sullecita*: 'stai attento' (traduzione tradizionale di *hizahèr*). Cfr. traduzione sic. cit.: *siati solliciti de unurari*. 104. *a chiddu che dissi e fui lu mundu*: 'a Colui che disse e fu il mondo'. L'espressione è mutuata a una delle preghiere mattutine, il *Barùkh še 'amàr*: «Benedetto colui che disse e fu il mondo». 105-106. *lu mundu chi avi di viniri*: 'il mondo futuro, il mondo dell'aldilà'. 108. *vivu e fermu*: cfr. nella traduzione sic. degli *Alfabetin*: *vivu e firmu*. 110. *aḡunḡiri* 'raggiungere'. Cfr. la doc. in M. Pfister, *Lessico Etimologico Italiano*, 1, 4, 1981, col. 711, s.v. / *li andanti*: 'che sono andati, che vanno' (forma participiale con valore di presente, costruita sull'ebraico *ha-holek-him*). 111. *Gàn 'Ēden*: 'il giardino dell' 'Ēden, il paradiso'. 114. *si debbia innalzari la menti sua*: 'non si insuperbisca per aver legato suo figlio all'altare'. 115. *inpasturau* (e, subito dopo, *inpasturai*): 'legò sull'altare', e quindi 'sacrificò, immolò'. È traduzione tradizionale di 'aqòd 'immolare': cfr. *Maqrè Dardeqè*, s.v. 'q.d.: «inpasturari». V. anche nella traduzione sic. cit.: *iḡmenḡu la calcara de lu focu iḡ)paḡturati*. 118. *Non potisi*: 'non potei'. 121. *E li prisuru a prisura una di rami*: 'e li misero in una pentola di rame sul fuoco'. *Prisura*: 'tegame, pentola'. 123. *āstracu*: 'dal terrazzo, dal tetto'. Cfr. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini*, Monaco, 1956, vol. I, s.v. *āstrecu* 'pavimento, terrazza, loggia' / *Ruāh ha-Qòdes*: 'lo Spirito Santo'. 126-127. 'Ricorda, o Signore, a Jehudàh e a Efraim / il sangue che fu versato come acqua / intorno intorno a Gerusalemme': sono i primi due versi di una elegia che, tradotta in greco, veniva recitata subito dopo la lettura dell'episodio.

*Varianti del Cod. J. Th. S. Mic. 4052*, fol. 1a-1b. 100. diḡi la mamma ḡua. 101. parlerò a iḡu / a lu scusu. Lu dessiru a lu ḡcuḡu, forzi poterò pir attantari a iḡu. E accuḡi lu dessiru / a iḡḡu in manu. 102. Diḡi a iḡu la matru sua: «O figliu, figliu mia / tu] om. / ḡi più picculu. 103-106. ḡullicitati e wgardati (= gwardati) non negari mai a chillu che diḡḡi e foi lu mundu. E non ammonerà a tia lu re veccu e malvaḡu chiḡtu. Chi ḡi tu oḡi in cà mortu, e verai per ḡempre mai a lu mundu che avi di viniri cun tutti li ḡaddiqim li patri tua». 107. li riḡpusi / iḡḡa / O matru, matru mia. 108. ju non negherò. 108-110. Sulamenti laḡa a mia, forzi porrò pir andari e pir ammazzari a mia. E ciò pir antinḡiri (?) li animi di li fradelli mia. 110. avanti] avanzi. 112. lu 'mbrazzau e lu baḡau a issu / e li dissi. 113. e truverai a Avrahàm. 114. noḡtru / iḡḡu / cu no si debbia innalzari la menti sua sovra] om.. 115. paḡturau / sulu] ḡulu ḡua. 115-116. avanzi di Iddiu, che ḡià iu levai e paḡturai avanzi la ḡantitati ḡua ḡetti figlioli in ḡetti altri (*per errore, invece di altari*). 116-117. Camau a iḡḡa. 117. ficiḡti. 118. riḡpusi e diḡḡi. 118.-119. non poti ammunitari a iḡḡu nienti, ḡulamenti eccu iḡḡu a li mani tua. 121. priḡiru a priḡura. 122-123. E la matru sua. 124. caḡcau / aḡtracu. 124-125. Li figlioli tua li andanti in Gàn 'Ēden.

## VIII

*Rubriche esplicative per la cerimonia della cena pasquale*

La cena pasquale veniva celebrata in sostituzione e a ricordo della 'consumazione' di un agnello che, secondo il precetto biblico, ogni familiare era tenuto a sacrificare nel Santuario di Gerusalemme. E già nel Santuario stesso la cerimonia comportava alcuni atti rituali codificati nei minimi particolari, che precedevano e accompagnavano la lettura del racconto dell'uscita dall'Egitto, la cena vera e propria, e la lettura dei Salmi di lode. Sin da tempi molto antichi nel *Rituale della Haggadàh* ('narrazione, racconto') vennero inserite delle note esplicative allo scopo di guidare il celebrante e i convitati nel compimento e nella realizzazione dei singoli atti, e nell'ordine secondo cui questi andavano compiuti (e da qui il nome di *Sèder Pèsah*, o *Ordine della Pasqua*, dato alla cerimonia pasquale). Spesso però le note esplicative erano date nella lingua locale (sempre in caratteri ebraici) per facilitarne la comprensione a chi non conosceva l'ebraico, e in pratica non c'è lingua usata dagli ebrei durante i secoli, in cui non vennero tradotte<sup>40</sup>; ciò, naturalmente, a prescindere dalla traduzione dell'intero *Rituale della Haggadàh*, anch'essa molto frequente. Troviamo rubriche esplicative in giudeo-pugliese in alcuni manoscritti sei-settecenteschi, copiati a Corfù, e nelle tre edizioni settecentesche del *Lèqet Ha-'omèr* ('Spigolatura di colui che dice')<sup>41</sup>, piccola raccolta di brani liturgici estemporanei ad uso della comunità pugliese di Corfù<sup>42</sup>.

Il lessico di queste rubriche è particolarmente arcaico: si cfr. ad

<sup>40</sup> Già nelle primissime edizioni del *Rituale della Haggadàh* compaiono le note esplicative in ebraico. Cfr. A. Yaari, *Bibliography of the Passover Haggadàh*, Jerusalem 1960, p. 1. La prima traduzione in italiano, ma in caratteri ebraici, è del 1609 (Venezia, Juan de Gara).

<sup>41</sup> Le rubriche pasquali in giudeo-pugliese sono conservate nel cod. Brit. Or. 5978 (n. 686 del cat. Margouliouth) a fol. 40v.-49v., nel cod. Roth n. 66 (cfr. più avanti nota 46), nel cod. Adler 1881 (ora al Jewish Theological Seminary). Il *Lèqet Ha 'Omèr* fu pubblicato due volte nel 1718 a Venezia (Stamperia Bragadin) e una terza volta nel 1780. L'opuscolo fu stampato per iniziativa di un membro della famiglia Mordo, a cui apparteneva anche il cod. Brit. Or. 10.279, una delle famiglie preminenti nella comunità giudeo-pugliese di Corfù (cfr. sopra, I, note 15 e 24).

<sup>42</sup> Scopo degli editori era raccogliere e stampare quei brani liturgici che si tramandavano manoscritti, in cui pugliesi e siciliani, trasferiti a Corfù, differivano dagli spagnoli e dai greco-romanioti (e da qui la sua importanza per la ricostruzione della liturgia ebraica dell'Italia meridionale). Sull'argomento cfr. G. Sermoneta, «La tradizione liturgica degli ebrei di Sicilia», in *Studi in memoria del centenario della morte di U. Cassuto*, Gerusalemme 1988, pp. 131-217.

es. la conservazione di forme verbali come *'ndivini*, *'ndicapitau*, *'ndilavamu*, *'ndicazzau*, di fenomeni fonetici del tipo di *aguliva* 'oliva', *Menşu*, *ricunbata* 'giacendo, o stando steso su un letto conviviale', *'nbujaccamu* 'riempiamo mischiando, imbottiamo' (cfr. il romanesco *bujacca*). Questa arcaicità fu la molla che generò per la prima volta l'interesse degli studiosi per i residui linguistici del giudeo-pugliese parlato a Corfù, e primo tra tutti Lazzaro Belleli, che ne dava una trascrizione sommaria, pubblicata nel 1907 nella *Jewish Encyclopedia*<sup>43</sup>. Le rubriche esplicative destavano poi l'attenzione di un giornalista, A. Perotti, che, ignaro della segnalazione di Belleli, le ripubblicava con grandi inesattezze in un articolo, apparso nel *Corriere delle Puglie* tra il 1909 e il 1910<sup>44</sup>; più recentemente erano argomento di alcune note critiche da parte di L. Levi<sup>45</sup>.

Per dare un quadro almeno orientativo della trasmissione testuale di queste rubriche, riporto qui due versioni: una tratta dal cod. Roth 66, ora nell'Università di Leeds (Inghilterra)<sup>46</sup>, e l'altra estratta dalla seconda edizione del *Lèqet Ha 'Omèr*<sup>47</sup>. Per una esatta comprensione del testo si consideri che le singole frasi fanno da introduzione ad espressioni liturgiche che venivano dette in ebraico, e da qui il loro carattere frammentario e di indicazione sommaria.

### Rubriche esplicative per la cerimonia della cena pasquale

a) Cod. Roth 66 (Leeds)

[*Foglio di guardia*, in caratteri latini]:

Pigiamu la *maşàh* con li doi signali e la ripartimu a menzu. Menza

<sup>43</sup> *The Jewish Encyclopaedia* cit., s.v. «Judaeo-Greek and Judaeo-Italian», vol. VII, col. 311-313.

<sup>44</sup> A. Perotti, «Ebrei Pugliesi a Corfù», *Corriere delle Puglie* 13-XII (1909), I, e 4—1 (1910), II.

<sup>45</sup> Cit., pp. 20-31.

<sup>46</sup> Cfr. C. Roth, «Catalogue of Manuscripts in the Roth Collection», in *Alexander Marx Jubilee Volume*, New York 1950, p. 511, n. 66 (n. 15298 del catalogo della Microteca della Biblioteca Universitaria di Gerusalemme).

<sup>47</sup> Venezia, nella Stamperia Bragadin, 1718, *Segni esplicativi dell'Ordine della Sera di Pasqua*, fol. 17r.-21r.

rimittamu sotta la tovaggia pir 'aficomàn e l'altra menza tra li doi *mašòt* pir fari *ha-moši*'.

Fol. 1 r. (in caratteri ebraici)

Dicimu lu *Qiddùš*. Se ne veni di stimana dicimu...

Fol. 2 r.

5 e lo mbivi...

I si ni veni di *Šabbàt* dicimu prima...

i si ni veni di *Moša'è Šabbàt* dicimu comu stimana

E prima de *še-hehjànu* dicimu...

Fol. 2 v.

Ni lavamu li mani e non dicimu *berakhàh* pir chè non si fa *ha-moši*'.

10 Pijamu lu sèllinu cantu una aguliva e lu nbuttamu a lu acitu. E dicimu...

Pijamu la *mašàh* cu li doi signali i

Fol. 3 r.

la spartimu a mensu. Menja mintinu sotta la tovaja pir *aficomèn* e l'altra menja fra li doi *mašòt* pir fari *ha-moši*'.

15 Inchimu li gotti di vinu e dicimu *la gadàh* [sic!] di *ha' lahmà' 'anijà'* infina Ga'al Isra'èl e lo mbivi. Ni lavamu li mani e dicimu *berakhàh* pir chi si fa *ha-moši*'.

Fol. 3 v.

Pijamu la *mašàh* co l'unu signialu e la menja *mašàh* chi müssimu fra li doi *mašòt* e damu a ogni unu cantu una aguliva di una e di l'altra

20 e dicimu...

Pijamu lu maruli cantu una aguliva e lu nbuttamu a lu *ħaròset* e

Fol. 4 r.

dicimu...

Pijamu la *mašàh* cu li tre signali e damu a ogne unu cantu una aguliva e di tutti li erbi di lu canistru. E lu nbuttamu a lu *ħaròset* e

25 dicimu...

Fol. 4 v.

Cunza la tavula cu manjamu.

Pijamu la menja *mašàh* di sotta la tovaja e damu a ogni unu cantu una aguliva e dicimu...

Inchimu li gotti di vinu e dicimu la *birkàt ha-mazòn*. E lo mbivi.

Fol. 5 r.

30 Inchimu li gotti di vinu e dicimu lo *Hallèl* di *šefòkh ħamatekhà* infine a *Jštabàh*.

E lo mbivi a la ricumbata cu la manu cianca.

Fol. 5 v.

Sia la voluntà di *Qadòš Barùkh Hu'* comu che ni cacciaiu di Mišràim

cusì ca ni caccia anche di chistu *Galùt*. E non manġa e non bivi in-  
35 fina la mattina eccettu acca.

b) *Sèfer Lèqet ha-'omèr* (Venezia 1718)  
(in caratteri ebraici)

*Fol. 17 r.*

Dicimu lu *Qiddùš*. Che *Qiddùš* dicimu? Mò che ndivini di šetimana  
dicimu...

*Fol. 18 r.*

e ndicapitau di *Šabbàt* dicimu...

E ši veni di Moša'è *Šabbàt* dicimu comu di štimana, i annanzi di še-  
5 *heġġànu* dicimu...

*Fol. 18 v.*

e lu nbivi a la ricumbata manca...

Ndilavamu li mani e non dicimu *berakhàh* pir chè non avimu di fari  
*ha-moši'*

Pijamu lu šèllinu mancu di una aguliva e lu ammuġamu a lu acitu e  
10 dicimu

*Fol. 19 r.*

Pijamu la *mašàh* de menġu cun li doi signali e la špartimu a menġu e  
dicimu cuši: «Comu špartimu chišta *mašàh*, cuši špartiu *ha-Qadòš*  
*Barùkh Hù'* lu mari ruviu. E paššaru li patri noštri in menġu di išu  
en dudici vii, e fici cun iši *nissim* e *nifla'òt*, cuši co fazza cu nui.

15 Chištu annu a ccà, lu annu che veni a la terra de Isra'èl omini livri

La menġa la mintimu šotta a la tuvaja per *afiqomìn* e dicimu... E  
l'altra menġa unfra li doi *mašòt* pir *ha-moši'*

Inchimu li gotti di vinu e dicimu la *Haggadàh* di *ha-laĥmà'* 'anġa' in  
fina *Ga'àl Isra'èl*

*Fol. 19 v.*

20 E lu nbivi a la ricumbata cu la manu manca

Ndilavamu li mani e dicimu *berakhàh* pir chè avimu di fari *ha-moši'*

Pijamu la *mašàh* cu lu unu signalu e la menġa *mašàh* che mišimu un-  
fra li doi *mašòt* e dicimu...

E non taja e dici...

25 E taja e dai a ugni unu cantu una aguliva de la una e di li altra, e la  
manġa a la ricumbata cu la manu manca

*Fol. 20 r.*

Pijamu cantu una aguliva de maruli e lu nbuttano a lu *ġaròset* e  
dicimu...

Pijamu la *mašàh* cu li tre groppi e damu a ugnie unu cantu una agu-  
30 liva e di tutti li ervi di lu caništru, e li nbujaccamu inzemi e lu nbut-  
tamu a lu *ġaròset* e dicimu...

Cunza la tavla cu manġamu

## Fol. 20 v.

Pijamu la menša *mašàh* di šotta la tobaja e damu a ogni unu cantu una aguliva, i lu manšu a la ricumbata cu la manu manca e dicimu...

35 Inchimu li gotti di vinu e dicimu...

E lu nbivi a la ricumbata.

Inchimu li gotti di vinu e dicimu lu *Hallèl* di *šefòkh ḥamaṭekhà* in fina *Jštabàkh*. E lu nbivi a la ricumbata cu la manu manca.

Si la volontà di *Ha-Qadòš Barùkh Hù'* comu che

## Fol. 21 r.

40 indicazzau di Mišràim, cundi canza anca di chištu *galùt*. E non manšo e non bivi a fina la mattina accettu anco.

GIUSEPPE SERMONETA

*The Hebrew University of Jerusalem*

1. *mašàh*: 'pane azzimo'. 2. *'aficomàn* (dal greco ἐπιχώμιος): è l'atto simbolico con cui si suggellava la cena pasquale; consisteva nel mangiare un pezzetto di pane azzimo, preso dalla seconda delle tre azzime consacrate. 3. *ha-moši'* (lett.: 'che trai'): è la prima parola della benedizione sul pane («Benedetto... che trai il pane dalla terra»). 4. *Qiddùš*: 'santificazione' (su un calice di vino). 7. *Moša'è Šabbàt*: 'l'uscita del Sabato, sabato sera' (intendi: 'se la sera di Pasqua cade all'uscita del Sabato'). 8. *še-hehjiànu*: lett.: 'che ci hai fatto vivere'. Le prime parole della benedizione con cui si dava inizio alla cerimonia. 9. *berakhàh*: 'benedizione'. 10. *Pijamu ... acitu*: 'prendiamo un pezzetto di sedano della grandezza di una oliva e lo inzuppiamo nell'aceto'. 15-16. *Inchimu... e lo mbivi*: 'riempiamo i bicchieri di vino e diciamo (o leggiamo) la «Narrazione» (dell'uscita dall'Egitto), che comincia con le parole: «questo è il pane dell'afflizione», fino (alle parole): «Tu Redentore d'Israele», e lo beve'. 21. *maruli*: è il *maròr* 'l'erba amara', che si mangiava a ricordo delle sofferenze subite dagli ebrei in Egitto. / *lu nbutamu a lu ḥaròset*: 'lo imbottiamo, lo riempiamo (piegandone le foglie) con la *ḥaròset*' (lett.: 'malta'), un composto di frutta tritata che si mangiava a ricordo della calcina che gli ebrei preparavano in Egitto, quando erano asserviti nella costruzione delle città di Pitòm e Ramsès (cfr. *Esodo*, 1, 11: «aedificaverunt urbes tabernaculorum Pharaoni Phiton et Ramesses»). 26. *Cunza ... manšamu*: 'prepara la tavola e sediamoci a mangiare'. 29. *birkàt ha-mazòn*: la benedizione del pasto, dopo il pasto. 30-31. *dicimu ... Ištabah*: 'diciamo l'*Hallèl*, il canto di lode (che ha inizio con le parole) di *šefòkh ḥamaṭekhà* (= riversa la tua ira) fino alla preghiera di *Jštabàh* (= sia lodato)'. 32. *a la ricumbata ... cianca*: 'steso, giacendo per metà su uno scranno (o su un lettino da libagione), appoggiandosi sul braccio sinistro'.

9. *mancu*: come *almanco* (= che sia perlomeno della grandezza di una oliva'). 12-13. *ha-Qadòš Barùkh Hù'*: 'il Santo, Benedetto Egli sia'. 14. *nissim e ništa'òt*: 'miracoli e prodigi'. 29. *cu li tre groppi*: 'contrassegnata da tre nodi'. *Gruppo o gruppu* 'nodo' è comune in Italia meridionale. Cfr. i numerosi ess. riportati sotto voce di A. Varvaro, *Vocabolario etimologico siciliano*, I, Palermo 1986. 39-40. *comu ... galùt*: 'come ci ha tratto fuori dall'Egitto (*indicazzau di Mišràim*), così ci trae fuori anche da questa dispersione' (*galùt* 'diaspora, dispersione, esilio').